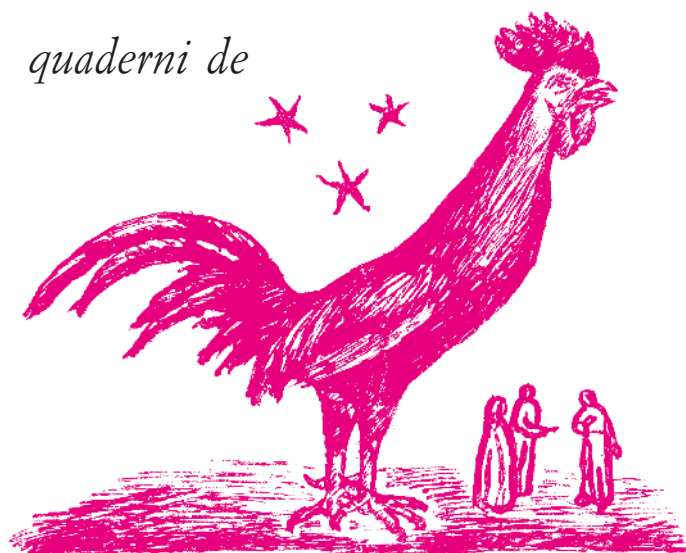




IL GALLO

dicembre 2013
anno XXXVII (LXVII) n. 740

n. 11

L'EVANGELO NELL'ANNO
Vito Capano – Jean-Pierre Jossua

pag. 2

ESSERE UOMINI
Carlo Carozzo

pag. 3

FEDE NELLA CHIESA? – 2
Ugo Basso

pag. 4

BATTESIMO
E GENEALOGIA DI GESÙ (Lc 3, 21-38)
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

IL GALLO NELLA MIA FORMAZIONE
Pietro Lazagna

pag. 7

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 2
Egidio Villani

pag. 8

PREGHIERA PER LA GRAZIA DEL SILENZIO
Michel Hubaut

pag. 9

POESIE
Adolfo Brunati

pag. 10

LA PLURALITÀ
DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 4
Bruno Segre

pag. 12

ILLEGALI MA NON ILLEGITTIME?
Vito Capano

pag. 12

BIANCA COME LA NEVE
BIANCA COME LA COCA
Maria Rosa Zerega

pag. 13

DIFFICOLTÀ PER OBAMA
Franco Lucca

pag. 14

UNO STRANO NATALE
Dario Beruto

pag. 15

GUCCINI, BURATTINAI DI PAROLE
Emanuele Bonomi

pag. 16

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

E se non fosse nato a Betlemme? Ci prepariamo ancora una volta, speriamo in uno spirito condiviso, al Natale che accosta, anche nella celebrazione liturgica, oltre che nel comune sentire, la rivelazione dell'incarnazione, messaggio alto e responsabilizzante, e i teneri racconti dell'infanzia. Fra gli incensi della imperdibile (ormai un po' meno imperdibile) messa di mezzanotte siamo interrogati dall'inesauribile prologo del quarto evangelo – «il verbo si è fatto carne, il Signore ha posto la sua tenda fra noi, i suoi non l'hanno accolto» – e ci commuoviamo del parto notturno, della generosità dei pastori, delle melodie angeliche a cui fin dai primi tempi della cristianità la fantasia commossa e devota di generazioni ha aggiunto dettagli, il bue e l'asino, la capanna, le pecore, le stelle che la immensa iconografia di grande arte e popolare ci ha reso familiari. Senza magari realizzare che i pastori erano socialmente emarginati e quindi ben poco credibili al perbenismo del tempo: come se dicessimo che Maria ha trovato ospitalità solo in una roulotte di zingari.

Ma perché proporre la domanda, perché mettere in discussione certezze più sicure della nostra fede che ci accompagnano fin da piccoli? I ragazzi di oggi non sanno nulla nemmeno di Betlemme, molti neppure che il Natale è la celebrazione della nascita di Gesù – già: chi sarà mai costui? –; peraltro la festa del solstizio è ben più antica e antropologica del Natale cristiano. Ma perché proporre la domanda, come abbiamo fatto nel quaderno dello scorso novembre ragionando sui vangeli dell'infanzia? E proporre la domanda per una risposta che, se non è negativa, è del tutto incerta?

Natale è la celebrazione di una scoperta e di una fondazione: scoperta che il Signore è con noi e fondazione di una vita diversa per chi accetta di fidarsi di Cristo. E ogni anno occorre ripensare e ripensare che la novità portata da Gesù deve rinnovare la nostra vita. Se Betlemme è un luogo geografico possiamo commuoverci davanti a quello che è successo, ma anche rimanere estranei, come è rimasto indifferente Erode, preoccupato solo del suo peraltro bel limitato potere: se Betlemme è un luogo dello spirito ci coinvolge.

Chi ha scritto – due evangelisti su quattro indicano il nome della località alla periferia della grande città di Gerusalemme – ha inteso dire che quella nascita è appunto in periferia, è in un luogo malfamato per i suoi abitanti, è insieme la realizzazione di una speranza millenaria: tutto questo è per noi e bisogna farci i conti. Forse proprio a partire dall'interesse per i poveri e le periferie a cui dal giorno della sua elezione a vescovo di Roma ci richiama Francesco.

Le narrazioni, tanto più efficaci quando sono così belle, attraversano la storia e, mediante le interpretazioni prodotte e condizionate dalle antropologie e dalle culture che si affiancano e si susseguono nella storia continuano a offrire la rivelazione a tutti quelli che sono disposti ad accoglierla, liberi da fondamentalismi e da presunte verità. Dell'infanzia di Gesù non sappiamo nulla, ma questi racconti ci dicono che, se crediamo che il Cristo ha posto la sua tenda fra noi, la nostra prospettiva di vita cambia, cambiano i criteri di giudizio, cambiano le relazioni.

E buon Natale a chi si dispone a ripensare la propria vita; a chi festeggia l'intimità, la bontà, la famiglia, e anche a chi spera nei regali, ma senza confusioni.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

II domenica di avvento A GIOVANNI IL BATTISTA E GESÙ Matteo 3, 1-12

Nel Vangelo di questa seconda domenica di avvento *compare* la figura del precursore, Giovanni il Battista, «il più grande tra i nati di donna». Il suo invito «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» risuonerà come parola iniziale della missione pubblica di Gesù (Mt 4, 17). È un invito che risuona forte, ultimativo, rude, accorato; vi è un passaggio di testimonianza profetica, le cui implicazioni toccano la nostra concreta umanità.

Giovanni è il preparatore dell'incontro con Colui che è l'origine e il senso della nostra vita e dice una cosa semplice e difficile come tutte le cose semplici a cui è facilissimo sfuggire: per incontrare l'Altro, l'Amico, che viene è necessario *uscire da se stessi*, occorre un cambiamento di modo di sentire e di agire. Abbiamo noi questo desiderio, questa attesa di incontro?

L'avvento presuppone un'attesa non vuota, ma preparatoria. Ed ecco che Giovanni ci spiazzava: non sono sufficienti i nostri criteri, le nostre categorie di appartenenza, occorre una rivoluzione concreta del nostro modo di essere, *una conversione*. Non solo addita la strada della giustizia, ma soprattutto preannuncia la capacità di percorrerla, come accoglienza dell'impegnativo dono dello Spirito.

Dio viene. Se desideriamo incontrarlo occorre essere pronti, attrezzarsi disarmando: abbiamo sempre bisogno di riconoscere il nostro limite, la nostra incompiutezza; il giudizio di Dio è un giudizio di verità, che ci è dato. Giovanni stesso riconosce la sua impotenza, può solo invitare al cambiamento, ma a renderlo possibile è soltanto Dio, è opera dello Spirito che vivifica.

Gesù non si contrappone al Battista: lui misericordioso, l'altro messaggero di un rigoroso giudizio. No! Entrambi annunciano la buona notizia di un regno di Dio vicino e invitano a entrarvi.

Mi affascina questa figura del Battista, il precursore, il preparatore, il profeta messianico ultimo. Nulla di ciò che suggerisce verrà annullato dal Cristo: vi darà compimento. Pure oggi, per noi, le sue indicazioni sono fondamentali. Chi nulla attende o ha delle proprie attese individualistiche non accorrerà a questo battesimo-immersione, o lo intenderà come pura ritualità, una cerimonia di iniziazione rassicurante, gli sfuggirà il senso di una costante preparazione, della necessità di una mutazione antropologica, di un decentramento.

A me pare che Giovanni riveli una verità profonda dura da accogliere: siamo radicati in un senso di autosufficienza, di autogiustificazione che ci impedisce di cogliere la nostra realtà, di confessarci per quel che realmente siamo. La conversione implica innanzitutto questo smascheramento-denudamento, una immersione nella nostra autentica condizione umana. Un atto di sincerità quasi brutale che ci strappi dalle nostre illusioni, presunzioni, stagnazioni, per aprirci a una novità di vita inedita. Altrimenti sopravviviamo nella menzogna, nella falsificazione della nostra immagine. Strappare questo velo può essere faticoso, doloroso e gettare nella desolazione, ma è il presupposto per poter rinascere e fruttificare. *Ci attende l'incontro con il «più forte»*, che spezza la nostra schiavitù per divenire esseri di relazione, per la comunione con l'Altro e

con gli altri. Gesù elogerà il Battista che introduce all'immersione nella sua morte-resurrezione, battesimo definitivo. Grazie Giovanni, di attrarci nel deserto della nostra esistenza (condizione), e di aprire lì la strada della giustizia di Dio.

Vito Capano

Natale del Signore NOI AMIAMO I PROFETI Isaia 52, 7-10

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone notizie!». Così comincia il testo di Isaia che leggeremo a Natale (52, 7). Una buona notizia: qualcosa che sta per cominciare che non era stato prima, qualcosa di nuovo. Una felicità, una pace, una gioia, un regno, una consolazione, una salvezza (v. 7-10). Di più, dicono le vedette: un rapporto inedito con Dio, Lui stesso che viene: ci si guarderà occhi negli occhi (v. 8). Si mostrerà santo (manifestando il suo Mistero) e sarà santificato (dall'azione di grazia dei credenti). Per Sion, ma anche per tutti i confini della terra (v. 10). Come avrebbero potuto i cristiani non leggere quel testo come un annuncio della Buona notizia di Gesù? Perché il Vangelo sarà nuovo, ma nello stesso tempo radicato nella tradizione di un popolo, Israele, che nella nuova alleanza, nel nuovo popolo, sarà prolungato, interpretato; le sue attese saranno compiute, superate.

Eppure, un altro popolo si trova là, accanto ai cristiani: gli ebrei. Anch'essi sono convinti di essere i veri eredi della tradizione ebraica, anch'essi hanno un nuovo testamento, il Talmud, interpretazione autentica dei testi antichi: quelli dell'esilio, come la nostra profezia di Isaia, e, senza dubbio per alcuni, anche quelli di prima dell'esilio. Essi sono là e vi resteranno fino alla fine del mondo.

Forse una parte dell'antigiudaismo cristiano nascerà dall'irritazione di veder rimanere, in mezzo ai «veri continuatori», un gruppo resistente che si afferma, anche lui, come l'Israele fedele. Facciamo attenzione a questo: i loro veri testi di riferimento, il loro corpus scelto in seno all'insieme delle scritture, non sono gli stessi. Per gli ebrei, è la Torah, la Legge, maestra di vita continuamente commentata. Per i cristiani, sono i profeti, perché presso di loro, mediante la pratica della giustizia verso i poveri e i deboli, nasce la speranza di una venuta dell'Amore. Allo scopo di ricondurre, riunire, restaurare il popolo disperso e decimato. E sempre più per un avvenire imprevedibile, inedito, un nuovo dono di Dio, un cuore nuovo nell'uomo.

Questo nuovo regno, in cui Dio appare solo come Misericordia, Paternità, Pace, lo proclamerà Gesù che nasce oggi. Lo manifesterà con la sua vita stessa: i suoi atteggiamenti, i suoi segni. Si impegnerà fino alla fine per fargli toccare la profondità della miseria umana. Si innalzerà per estenderlo a tutte le generazioni della Storia. E a poco a poco si comprenderà – le nostre altre due letture segnano questo approfondimento della sua persona e del suo destino – che è lui stesso questa prossimità annunciata dai profeti. Che egli realizza in se stesso la promessa del v. 12 d'Isaia 52 – versetto che non leggiamo nella liturgia –: «Alla vostra testa camminerà il Signore, e la vostra retroguardia sarà il Dio d'Israele».

Jean-Pierre Jossua

ESSERE UOMINI

A volte ti afferra la gioia alla lettura di un libro, è proprio una novità, e questo ti rallegra e ti viene quasi da benedire l'Autore per quella scrittura asciutta che esprime un pensiero profondo, lineare, sí, è proprio una novità e poi, come in un lampo, dalla memoria sorge il ricordo che quella scrittura asciutta la conosci già, ti è nota: è quanto mi è accaduto durante la lettura de *Il terreno della speranza* di Bruno Maggioni (Vita e Pensiero, 2012, euro 15), che sempre per la stessa editrice aveva pubblicato *La pazienza del contadino* (1996) a cui la mia memoria mi ha rimandato.

Gesù uomo in crescita

Il libro raccoglie testi diversi già pubblicati, ma è unitario per la positività e la concretezza delle osservazioni e riflessioni. Un primo esempio si ha proprio all'inizio e riguarda Gesù che

è il frutto (anche!) di quei trent'anni di Nazareth, di quell'ambiente e di quella esperienza. Senza quegli anni e quell'ambiente avrebbe parlato diversamente. Le reazioni di Gesù sono "autentiche": la sua meraviglia, la sua indignazione, la sua stanchezza, le sue domande (Mc 3, 5; 6, 6; 9, 19; 10, 14). Gesù "cresceva": cioè assimilava le cose, cresceva dall'interno e dall'esterno (mutuando dalle cose, imparando, scoprendo). Certo il diventare grande di Gesù è sicuramente stato diverso da quello di un uomo comune: le sue letture erano più profonde, più lucide, ma erano sempre letture, sempre esperienze: qualcosa di autentico (pp 6-7).

Gesù era davvero un uomo, un uomo come noi, nato certamente come noi, mi confermava recentemente un amico teologo, andava al pari di noi verso il futuro che gli era del tutto ignoto perché farlo camminare verso un futuro completamente conosciuto sarebbe come trasformarlo in un burattino con i fili tirati dall'alto, «privandolo della sua dignità di uomo», come osserva Urs von Balthasar, citato dall'Autore.

Il Dio di Gesù

Come sappiamo, Gesù chiamava Dio con il nome tenerissimo di «Abbà», un modo infantile di chiamare il padre, lo stesso nome dolcissimo cui Gesù ricorre addirittura sulla croce, l'ora atroce della sofferenza e del fallimento, esperienza della sua effettiva umanità.

Infatti, proprio nel Getzemani, il momento della scelta definitiva, Gesù invoca Dio come *Abbà* e gli dice «tutto è possibile a te, allontana da me questo calice ...»

«Tutto è possibile a te»: è proprio qui che nasce la domanda. Dio è Padre e mi vuole bene, tutto gli è possibile e dunque cambi le cose. La domanda scaturisce da questa duplice condizione: che Dio è buono e che Dio è onnipotente. Se fosse cattivo, sarebbe inutile pregarlo; se non fosse onnipotente, mi vuole bene, ma non potrebbe fare nulla. Invece Gesù qui è convinto di tutte e due le cose: che può fare tutto e che è Padre. Chi ha il diritto di scandalizzarsi dell'ingiustizia

del mondo sono solo i credenti, l'ateo non ha il diritto di scandalizzarsi perché il mondo viene dal caos, dal nulla e c'è da meravigliarsi che qualche cosa vada bene... Invece il credente crede in un Dio buono e onnipotente (pp 20-21).

Lo scandalo dei cristiani, anche il mio scandalo, nasce proprio dal binomio bontà-onnipotenza, bontà e onnipotenza infinite perché Dio è Dio e quando vede il male imperversare nella storia e forse soprattutto intacca la propria vita e la strazia, il grido che nasce dal profondo è *proprio questo: ma Padre dove sei? Non vedi quello che accade? Ma* Chi sei dunque: un Padre indifferente di fronte ai tuoi figli, a me tuo figlio, straziati? Un Padre creatore impotente?

Domanda che scarnifica il cuore del cristiano che grida e tutto pare perdersi nel buio della notte, la sua notte interiore. Lo so che i teologi ci ricordano che Dio ha affidato il mondo all'umanità, che si tratta di un abbandonarsi a un interventismo miracolistico... ma va' a fare questo discorso a chi sta male, ti urlerebbe in faccia il suo sdegno, se non la sua rabbia. Tanto più che Gesù ci parla di un Dio che ama, un Amore creatore di vita, un Amore che perdona e, quindi, ricrea il cuore umano, lo rende di nuovo capace di amare, un perdono gioioso:

con la sua accoglienza (dei peccatori) Gesù rivela chi è Dio: ama i peccatori, li attende, li cerca e gioisce del loro ritorno [...] È questo il vero volto di Dio, il volto di un padre e basta, che Gesù ha inteso rivelare con la sua incondizionata accoglienza dei peccatori.

Ma non possiamo fermarci qui. Lo stesso vangelo ci dice che il perdono ricevuto da Dio deve diventare un perdono che si prolunga ai fratelli: un perdono gratuito *come* quello di Dio, gioioso *come* quello di Dio [...]

Ma anche qui c'è una novità da non perdere: persino il perdono di Dio – e in generale il suo giudizio – è *anche* nelle nostre mani. Dio prende molto sul serio la nostra libertà. La gratuità del suo amore non è mai – né potrebbe essere – senza la risposta della nostra libertà. La sorprendente novità evangelica è che la risposta al perdono di Dio sia il nostro perdono ai fratelli, non anzitutto qualcosa per *Lui!* (pp 40-41).

Amare

Come sappiamo, o almeno dovremmo sapere, il Dio di Gesù è Amore, relazione intrinseca, costitutiva come ci suggerisce la fede nel Dio-Trinitario, un Dio non solo unico, ma unitario, le *tre Persone* non lo trasformano affatto in un triteismo, e la creazione in cui abitiamo e siamo, e anche noi creature ci auguriamo di essere nate da un atto d'amore che continua a alimentarci e a sollecitarci ad amare e amarci gratuitamente come Dio ci ama. Un amore reciproco che

è *nuovo* perché è il segno e il frutto del mondo nuovo che la venuta del Cristo ha inaugurato. L'amore reciproco è la novità della vita di Dio che irrompe nel nostro vecchio mondo, rigenerandolo, ed è l'anticipo della vita futura a cui aspiriamo. La reciprocità dell'amore cristiano trova in Gesù il modello e la fonte: «come io ho amato voi». Logicamente ci aspetteremmo: come io ho amato, così amate me. E invece no: «amatevi gli uni gli altri». C'è dunque nell'amore di Gesù, cioè nell'amore che discende da Dio su di noi, una nota di gratuità e di universalità. L'amore di Dio non accaparra l'uomo: al contrario, è un dinamismo che lo spinge verso gli altri uomini. È amando i fratelli che si ricambia l'amore del Padre (p 133).

Oggi, forse meno di un tempo, l'amore ha qualcosa di sentimentale, qualcosa che ci fa sentire bene, ci aiuta a star bene in questo mondo complesso, spesso con torrenti di negatività, se non di vera e propria ferocia come certi atroci assassini dove l'uccisore si accanisce sul corpo ormai quasi spento dell'altro: c'è davvero qualcosa di oscuro, di tenebroso nel cuore dell'uomo che sbalordisce, che lascia, a volte, increduli come di fronte all'inaudito. È invece per Gesù una nota essenziale dell'amore,

è la *concretezza*. L'amore vero non sopporta di restare semplice intenzione o parola, ma si fa gesto e opera, qualcosa che si tocca e si vede. Ma non si arresta neppure al semplice aiuto, e si fa accoglienza. La differenza è grande; l'aiuto raggiunge i bisogni dell'uomo, l'accoglienza raggiunge la persona. Così fu la carità di Gesù, specchio trasparente di quella di Dio. Al peccatore e all'ammalato Gesù non ha offerto solo il perdono o la salute, ma la vicinanza. E difatti non ha guarito il lebbroso a distanza, ma lo ha toccato. E non solo ha perdonato i peccatori, ma ha mangiato con loro (p 90).

La gratuità non è certo una reazione spontanea perché l'ego-centrismo è molto radicato nell'uomo e oggi si chiama individualismo, ma frutto di un lungo lavoro su se stessi animato e guidato dallo Spirito. Eppure è essenziale per qualsiasi società, perché qualunque di esse fondata

su relazioni incapaci di qualsiasi gratuità non si regge. Emargina fatalmente i più deboli e diventa ingiusta. La cultura del dono deve farsi competitiva nei confronti della cultura del possesso. Impresa non facile, che richiede coraggio. La gratuità conosce la rivolta, ma soprattutto il perdono. È capace di severe denunce, ma sempre aperta alla speranza; è coraggiosa nel puntare il dito, ma mai soltanto contro gli altri (p 54).

L'uomo

La bibbia è un libro complesso dove non si parla solo di Dio e del suo rapporto con l'uomo, specialmente nell'AT è insieme la storia di un popolo, delle sue istituzioni, leggi, vicende e vicissitudini varie che costituiscono appunto l'avventura di un popolo nella storia. Ma non c'è dubbio che è anzitutto e fondamentalmente una raccolta di testi religiosi su Dio, le sue caratteristiche, natura, volto che culminerà per noi cristiani nella ventura di Gesù, il profeta disarmato che chiamava Dio «papà» e insieme sull'uomo, già nel libro del *Genesi* definito creato a «immagine e somiglianza» di Dio a cui è affidato il compito di «coltivare» la terra, in un certo senso a completare l'opera di Dio. «Donna e uomo di creò», sta scritto, quindi, l'uomo non è per Dio un essere solitario, completo in se stesso, bensì una creatura di relazione, che solo nella relazione, soprattutto fraterna e amorosa, lascia trasparire qualcosa del suo creatore, della sua gioia, creatività, pace ...

Certo, l'uomo è creatura fragile anche se amatissima da Dio, creatura mortale, finita, immersa nelle vicissitudini, contraddizioni, mali che ne insidiano l'esistenza e lo fanno soffrire, mentre Dio lo ha creato per la *felicità*, la *gioia* perché Egli è gioia infinita e il *male* rimane un enigma che da millenni interroga l'umanità. Essere fragile, limitato, creativo e mortale, l'uomo è appunto:

un frammento, ma gli è data una grande opportunità: quella di trasformare il proprio frammento in una *finestra spalancata*,

spalancata per guardare in alto e scoprire l'amore di Dio che lo sorregge nel fluire del tempo; per guardare dietro e imparare dalla propria storia: e per guardare attorno e accorgersi di ciò che succede. È così che si vive, uscendo da se stessi (p 60).

Ma l'uomo, al pari della creazione, è in evoluzione, si trasforma, cresce, o almeno lo può, il suo volto non è mai fissato in maniera definitiva: vale per ciascuno di noi ricco o povero che sia, l'essenziale per tutti in ogni momento della storia è, come raccomandava Paolo ai suoi cristiani di Corinto, «essere uomini».

Essere uomini è la qualità fondamentale, senza la quale non si reggono. Quando incontriamo una persona trasparente, autentica, senza finzione, capace di dire ciò che pensa costi quello che costi, una persona ferma, non una canna agitata dal vento, ebbene quando incontriamo una persona così non troviamo di meglio che dire: è un uomo. È un gran complimento. E ciascuno di noi sarebbe orgoglioso sentendosi dire (p 69).

Grazie, biblista Maggioni, di aver speso la tua vita ormai ottuagenaria per studiare in profondità i libri del N.T. e in generale il tema *cristiano* e comunicarlo cordialmente ai tuoi fratelli attraverso i tanti tuoi libri per aiutarli a crescere come uomini cristiani.

Carlo Carozzo

la chiesa oggi

FEDE NELLA CHIESA? – 2

Riprendo a percorrere questo saggio di Piero Stefani – *Fede nella Chiesa?* – Morcelliana 2011, pp 234, 16,50 € – che mi pare abbia una particolare importanza per dire oggi come sia possibile credere, e credere all'interno della Chiesa cattolica, senza tacere scandali, senza negare evidenze, senza giustificazioni insostenibili.

Appartenenza e ipocrisia

La seconda parte del volume è dedicata a osservazioni sulla Chiesa cattolica, riconoscendo tuttavia che in qualche modo anche le altre conoscano problemi analoghi. Il nodo essenziale sta nell'affermazione *Ecclesia semper reformanda est*: ripetuta negli ambienti innovatori come in quelli conservatori, ma, osserva Stefani, l'affermazione è di fatto limitata a un detto e non diventa prassi. Al contrario, ci troviamo di fatto dinanzi all'evidenza del rifiuto sostanziale a un ripensamento profondo in senso evangelico, rifiuto dovuto all'attribuzione di un carattere di immutabilità a realtà storicamente datate, dalle forme liturgiche all'obbligo del celibato per i presbiteri. Accanto a questa sostanziale incapacità di riforma sta la pretesa del «controllo dell'accesso all'aldilà» (p 145), sostenuto anche in buona fede, che determina una presunta necessità di appartenenza. La necessità di appartenenza comporta un complesso sistema di leggi che nulla hanno a che fare né con la disciplina

interiore, né con il senso di responsabilità che sono propri del cristiano e che, viceversa, favoriscono quella imbarazzante ipocrisia che in troppe occasioni caratterizza i cattolici. Stefani definisce l'ipocrisia «il volto camuffato del vivere sotto il primato di una parola imperativa» (p 135) e emerge da ogni dove, dai pontefici che dai lussi vaticani hanno parlato di povertà, dal definire i preti sposati «clero uxorato» – per evitare un linguaggio esplicito –, dal ripetere di continuo fedeltà a ideali – gratuità, fraternità, giustizia – che neppure da lontano sono presi in considerazione dalla grande maggioranza dei praticanti. Il saggio di Stefani non immagina un papa come Francesco che proprio questi concetti sta richiamando con uno stile di pontificato del tutto inedito.

L'analisi di Stefani passa quindi alla vita della comunità ecclesiale nelle parrocchie, oggi in evidente difficoltà: nella comune esperienza ben raramente la parrocchia – secondo l'etimologia greca *casa presso le case* – offre un ascolto che vada oltre il conforto in momenti difficili e le confessioni: naturalmente non è secondario, ma non vengono stimolati la riflessione e lo studio, certo non viene favorita nessuna partecipazione decisionale né, tanto meno la formazione di un'opinione pubblica schietta, espressione sincera delle posizioni spirituali, delle difficoltà, delle contraddizioni. Nei casi migliori si arriva a formalizzare deliberazioni dei consigli pastorali quasi esclusivamente di tipo pratico organizzativo o di recezione di documenti episcopali e comunque di fatto mai in dissenso dal parroco.

La realistica percezione che nella comunità cristiana del nostro tempo convive un accentuato pluralismo comporta la consapevolezza della difficoltà dello scambio. Al dialogo occorre educare per evitare che la ragione venga superficialmente attribuita a chi espone con maggiore arroganza o con più esperta capacità dialettica. E occorre anche chiarire che «concedere a ciascuno di esprimere ciò che pensa non equivale affatto a sostenere che ogni pensiero vale un altro» (p 150). Non mancano tecniche che favoriscono un dialogo che sia scambio rispettoso, ma la fede condivisa dovrebbe aggiungere l'impegno alla fraternità in ogni caso, al rispetto del dissenso, alla rinuncia, anche da parte del prete, alla pretesa di identificare la propria posizione con la verità. Occorre convincersi che la Chiesa si costruisce insieme, con l'apporto franco di ciascuno, magari con l'intervento del vescovo, in grado di chiarire, incoraggiare, suggerire: troppo spesso l'intervento dell'ordinario è solo richiamo alla norma, spesso superata proprio in forza di coerenze evangeliche.

Per chiarire come può realizzarsi uno stile evangelico nei rapporti fra le persone anche estranee alla comunità dei credenti, Stefani propone un confronto fra *la cattedra dei non credenti*, nota realizzazione dell'arcivescovo di Milano Martini e *il cortile dei gentili* incoraggiato da Benedetto XVI: la prima è ascolto del non credente nella convinzione che ci sia da imparare da tutti e che l'umanità è comunque in cammino; la seconda è benevola accoglienza di chi comunque resta fuori dal tempio in cui si svolge il culto autentico e si coltiva il pensiero ortodosso.

Nuova evangelizzazione

Fonte di grave preoccupazione per Benedetto XVI è stata la scristianizzazione del nostro tempo e la conseguente neces-

sità di rievangelizzare a cui ha dedicato dal 2010 un apposito istituto vaticano. Ratzinger ha condotto il suo pontificato fra la nostalgia di un passato ispirato al pensiero greco e l'angoscia della secolarizzazione, ma sono mancate due fondamentali percezioni per affrontare il problema della situazione attuale: la prima è la presa d'atto che non sono mai esistite società cristiane; la seconda che le ragioni dell'abbandono della frequenza o della polemica antiecclesiastica non sono contestazioni al Cristo e al suo insegnamento, semmai indifferenza verso una istituzione che non testimonia il Cristo e non pratica il suo insegnamento. L'analisi di Stefani mantiene il suo valore, ma forse Francesco si muoverà su nuovi fronti per riproporre il messaggio del Cristo alla società scristianizzata.

Dunque per parlare di nuova evangelizzazione occorre muovere da analisi del tutto diverse in una società che si è liberata dall'autoritarismo della Chiesa e che non ha più necessità della sua tutela nelle difficoltà quotidiane e nelle risposte ai grandi interrogativi dell'uomo. La mancata coerenza con i principi affermati toglie credibilità e i delitti storici (pensiamo ai roghi, alle guerre, alle sottomissioni forzate di popoli interi) invitano al rifiuto di chi li ha commessi e difesi: né la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II ha sortito grandi effetti considerando stili e comportamenti dell'autorità ecclesiastica anche del presente.

Benedetto XVI considera la ragione come unico organo che guida alla conoscenza della verità e ai valori immutabili e universali e anche alla fede: «Tuttavia è solo la Chiesa cattolica l'istituzione che ha i titoli autentici per individuarli e presentarli» (p 188): ci troviamo però di fronte a una duplice contraddizione con inquietanti conseguenze sul piano politico. Da una parte infatti la ragione non sempre e non necessariamente conduce a Dio e, dall'altra, i valori davvero universali dovrebbero accomunare, mentre vengono usati, proprio al contrario, per discriminare. Questa dottrina è sostanzialmente ripresa dall'enciclica *Lumen Fidei*, firmata da papa Francesco, ma elaborata da Benedetto XVI di cui in gran parte conferma il pensiero.

La conseguenza è che, invece di chiedere una fede testimoniata, si chiede la dichiarazione di consenso ai valori proclamati *non negoziabili* perché considerati universali dal magistero: l'esperienza di questi ultimi anni attesta che «la difesa dei valori ha preso il posto della loro pratica» (p 192) con lo scempio etico e lo sbandamento politico a cui assistiamo. Stefani denuncia che il pressante discorso sulla difesa della vita è «assai più concentrato sul sorgere della vita e sul suo tramonto che su tutto quanto vi sta in mezzo» (p 194). E aggiunge: «è responsabilità assai più grave far morire di fame, stenti e malattie curabili un numero immenso di abitanti della terra che staccare la spina ponendo così fine al prolungamento artificiale di una vita umana» (p 209).

Morte e resurrezione

La parte conclusiva del libro ragiona sul pensiero di Paolo a proposito del superamento della morte individuale nella resurrezione del Cristo: la speranza escatologica induce a decisioni radicali. Da questa speranza per il credente conseguono, o dovrebbero conseguire, un diverso senso della vita e diversi comportamenti, sconvolgenti secondo l'opinione corrente nei

più. Comportamenti che, se non possono essere costanti nei singoli, dovrebbero essere ben testimoniati nella Chiesa, dalla preferenza per gli ultimi, al sostegno alla pace, alla pratica della gratuità: la comune osservazione *siamo tutti peccatori*, ripetuta in presenza di manifeste corruzioni, è certamente reale, ma non giustifica scandali storici. Forse anche in questi ambiti Francesco sta introducendo significative novità.

La morte è argomento che non frequentiamo volentieri e sul quale, forse proprio per rimuoverlo, si ripetono formule svuotate, purtroppo incoraggiate anche dalla tradizione ecclesiastica e liturgica. Si parla di *mistero della morte*, ma, riflette Stefani, la morte, come evento naturale inevitabile, non è davvero un mistero: lo diventa solo quando ci interroghiamo su di essa e ci poniamo problemi su quello che potrebbe accadere dopo. E gli interrogativi scaturiscono proprio dalla fede, dal voler credere qualcosa che vorremmo fosse, senza garanzie e senza segnali.

Paolo afferma che nella resurrezione del Cristo troviamo la certezza della nostra, senza la quale anche «la nostra fede sarebbe vana»: ma se non ci accontentiamo di ripetere parole a cui non sappiamo dare significato, si pongono altri problemi. Recitiamo nel *Credo* di credere appunto «nella resurrezione dei morti» e qualche formula addirittura afferma la fede «nella resurrezione della carne» oltre che «nella vita del mondo che verrà». Certo la fede è oltre la ragione, oltre la dimostrabilità, ma non oltre la ragionevolezza: l'iconografia e i racconti anche evangelici danno fisicità a esperienze interiori, ma neppure la teologia contemporanea pensa che la resurrezione stia «nell'uscita dalla tomba».

La stessa predicazione originaria annuncia la resurrezione al di fuori di ogni contesto narrativo: solo successivamente si sono connessi a quell'annuncio i vari racconti e le testimonianze che sono giunti a noi. E il libro degli Evangelii si chiude liberando anche la resurrezione dai vincoli narrativi, rendendola quindi più alta, universale, credibile. Un ultimo cenno al giovanneo «Non mi trattenere», detto dal Risorto a Maria. Non si può trattenere il Maestro, ma dalla certezza che lui è con noi scende l'impegno di mettersi al servizio degli altri. I racconti hanno esigenze di continue interpretazioni: «sono modi di trasmettere, nel succedere dei tempi, la possibilità di credere. Davvero il Risorto può essere annunciato, ma non già trattenuto: finché egli venga» (p 230).

A lettura conclusa, mi chiedo quale intenda essere la risposta di Stefani al punto di domanda del titolo: non mi pare che egli dia una propria risposta. È caratteristico del ragionare ebraico il porre domande piuttosto che dare risposte e spesso, anche da parte di Cristo, la risposta a una domanda è un'ulteriore domanda. Dunque la risposta sarà di ciascun lettore chiamato a verificare in sé la differenza fra fede e religione. Chi ritiene il cristianesimo una religione – «una trascrizione di determinati contenuti della fede in uno specifico linguaggio culturale» (p 8) con consolidati riti, canoni, dottrine –, ha trovato nel saggio di Stefani argomenti per mettere in discussione questa identificazione; chi crede che la fede sia un'esperienza personale originale di relazione con l'assoluto libera da ogni dottrina e istituzione ha trovato un aiuto a «credere al Vangelo nella Chiesa di oggi», vissuta come comunità dei credenti animata dalla Parola.

Ugo Basso

(fine – la prima parte sul quaderno di novembre)

■ ■ ■ leggendo insieme la parola di Dio

BATTESIMO E GENEALOGIA DI GESÙ

Luca 3, 21-38

Il vangelo di Luca, come gli altri vangeli, è una costruzione teologica dei fatti a lui pervenuti, con un racconto scorrevole e affascinante; ogni versetto contiene riferimenti, ispirazioni o rimandi a contenuti biblici ed è quindi ricco di simbologie ben conosciute in quell'ambiente impregnato di una religiosità nutrita dalla Torah e dall'insegnamento rabbinico.

I biblisti e gli esegeti ci guidano nella lettura che da soli, con il bagaglio culturale-religioso di *gente normale*, non sapremmo affrontare.

In questi versetti Luca vuol far risaltare da un lato la divinità di Gesù, con il cielo che si apre, e dall'altro la sua umanità attraverso la genealogia che lo vede procedere da settantasei generazioni (e lui compie la settantesima).

Giovanni Battista, secondo Luca, è il profeta che chiude un'era, è l'uomo ponte tra l'antico e il nuovo testamento e prepara la strada a Colui che deve venire. Al versetto 20, accenna al Battista in prigione e da lì non ne parlerà più; al versetto 21, infatti, comincia a presentare Gesù come Messia.

Vediamo Gesù in preghiera *dopo* aver ricevuto il battesimo insieme a tutto il popolo: ciò che è posto in risalto non è tanto il battesimo quanto la preghiera. Nella preghiera si alimenta quel rapporto con Dio realmente nuovo che è iniziato nel battesimo, rapporto di intimità di Figlio davanti al Padre.

Si può intuire, conoscendo come continua la storia, che Gesù era in contatto interiore con Dio, che era al centro, in senso della sua vita.

Mentre prega, si apre il cielo: è un fatto straordinario! Il cielo era chiuso per la disobbedienza di Adamo che aveva serrato il suo cuore alla voce di Dio e si era aperto solo con il diluvio per sommergere nelle acque del caos ogni male e inimicizia, come leggiamo in Genesi.

Luca dice: «fu aperto il cielo e discese lo Spirito quello Santo con corporeo aspetto come di colomba su di lui, e una voce dal cielo venne: "Tu sei il Figlio mio..."». Lo Spirito, la colomba, i cieli, le acque, echeggia la simbologia della creazione, quando «lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» e vuole proprio alludere a una nuova creazione con Gesù, nuovo Adamo.

«Fu aperto il cielo» e da chi? Domanda da razionalista che non coglie la portata simbolica che apre all'arcano, allude a una azione potente fuori dalla portata umana e omette il soggetto per rafforzare il mistero. Luca non nomina mai Dio in questi versetti.

Il cielo che si apre ha ancora una potente carica evocativa anche per noi: è la speranza che riprende vigore, è l'adempimento di una promessa, è una rivelazione fulminante, è l'illuminazione di una vita. Per Luca, si tolgono i veli a una realtà che è già lì, ma nessuno lo sa o se n'è accorto, neppure Gesù.

Tutto ciò che l'evangelista ha scritto fin qui dal primo capitolo serve a stabilire Gesù come figlio di Dio; in questi versetti rinforza il concetto con la novità che riceve concretamente (corporeo) lo Spirito e ode lui stesso la voce. Non è una rivelazione astratta, ma la confessione di una relazione personale: «Tu sei il Figlio mio».

Il racconto continua: «E lui, Gesù, stava iniziando a circa trent'anni essendo figlio, come si pensava, di Giuseppe...» e su, su, la genealogia risale di settantasei generazioni fino ad Adamo e lui sarebbe la settantasettesima generazione, cioè il compimento.

La genealogia è organizzata secondo il numero sette o dei suoi multipli. Sette per Israele era un numero sacro perché composto da tre, il numero perfetto, e quattro quali i punti cardinali che rappresentano la totalità della terra. Dunque sette vuol dire tre più quattro: Dio e la terra, il rapporto di Dio con gli uomini e, possiamo aggiungere oggi, con la creazione tutta.

Luca vuol mostrare con i fatti storici, reperiti da Marco e da altre fonti, che Gesù è pienamente uomo, illustrando – potremmo dire per via legale – la sua identità attraverso la genealogia; ed è pienamente divino, consapevole di esserlo nel momento della rivelazione da parte di Dio.

Lasciamo aperte le domande, i dubbi, le certezze, le ipotesi su Gesù vero uomo e vero Dio, solo uomo, solo Dio. Quello su cui puntare l'attenzione in questo brano è la relazione tra Gesù che pregava e la voce che dice *Tu sei mio figlio*.

I due sono in relazione, una relazione che di solito non si vede, che si svolge nell'intimo, nell'interiorità ed è intensa, basilare, esistenziale.

Da notare che qui Gesù non dice niente, non sappiamo se meditava, se era immerso nel silenzio, se recitava mentalmente i salmi da buon ebreo. Non è questo l'importante. Importante è l'atteggiamento di adorazione, di umiltà, di profondo riconoscimento di un Dio che lo trascende.

Quest'uomo, agganciato attraverso la genealogia a tutta la storia dell'umanità, in questo intimo rapporto di fiducia, si fa portatore di una salvezza universale.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ antichi ricordi di galli

IL GALLO NELLA MIA FORMAZIONE

In un incontro insperato di qualche tempo fa, abbiamo chiesto all'amico Pietro Lazagna qualche ricordo dei suoi antichi rapporti con Il gallo.

Provo a ripercorrere ciò che era significativo per noi in quegli anni che, per parte mia, copre un arco che con intensità diversa (molto più frequenti e densi i rapporti nei primi anni) va circa dal 1956 al '66.

Ho alcuni riferimenti molto precisi: i fatti d'Ungheria, e le discussioni animatissime con Carlo Damolo in Galleria Mazzini e l'incontro al *Gallo* con Jan Goss (Movimento Internazionale di Riconciliazione) che aveva la sua ottica su quella tragedia.

Nel '57 ricordo gli incontri con il pastore valdese Sbaffi e con i valdesi e poi il soggiorno ad Agape in cui, tra gli altri, conobbi il pastore Vinay, che molto più tardi cercai in Sicilia, il pastore Girardet e il pastore Bouchard che ritrovai alla Spezia oltre dieci anni più tardi.

Nel '58 andai al Congresso del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione) a Bruxelles dove trovai Jean van Lierde obiettore minatore... che per me era una figura mitica. Ho tenuto un bel pacchetto di numeri della rivista *Paix et Coexistence* cui rimasi abbonato per qualche tempo anche perché stavo scrivendo la mia tesi su Mounier e mi servivano materiali sulla non violenza. Verso il '59 con un gruppo di compagni dell'Università facemmo uscire un giornale che chiamammo *Il Quarantacinque* che ebbe dal *Gallo* aiuti preziosi nella consultazione della biblioteca e anche nel prestito di qualche cliché.

Molti dei redattori del *Quarantacinque* vennero alle riunioni del *Gallo* e alcune amicizie durarono per sempre. In contemporanea io ero entrato a insegnare alla scuola Apprendisti Ansaldo di Sestri Ponente di Calcinara, dove ancora si fecero amicizie, per me assai significative. Da lì nacque l'esperienza della biblioteca di Cornigliano in via De Caverio presso la SOMS. (Società Operaia di Mutuo Soccorso) che fu base per anni di grande attività e esperienze significative con i lavoratori dello SCI (poi Siderurgia Cornigliano, poi Italsider) e con gli emigrati recenti (calabresi, pugliesi e siciliani).

Corresponsabili di quella storia furono amici ex allievi di Sestri e Cornigliano, come Rizzi o i membri della adiacente sezione del PCI, Pier Agostini il cui apporto fu notevole almeno fino al momento delle espulsioni... Anche in questo caso *Il gallo* fu sempre uno strumento di appoggio e di stimolo, così come un esiguo gruppo di coetanei scout.

Durante gli scioperi del '57 finimmo sulle prime pagine dei giornali... con Gino Bianco e Vincenzo Mazzetti, ma l'abc delle questioni sociali e operaie lo avevo appreso da da amici che avevo incontrato al *Gallo*.

La *veglia* febbrile del 1960 la vissi tutta e anche le fasi drammatiche e gli epiloghi negli incontri che talvolta si facevano in Galleria Mazzini, anche se nei documenti ci si firmava come *Quarantacinque*.

Gli anni successivi furono complicati e consegnai la tesi il giorno stesso in cui finii a Marassi, impacchettato proprio in Galleria Mazzini sotto gli occhi pacifici di Carlo Raggi e di Fausto Tortora... Per quella faccenda persi il posto e anche il certificato di buona condotta mi fu negato, compromettendo concorsi e posti nel settore pubblico.

Poco dopo trovai lavoro in Piemonte e mantenni rapporti rarefatti con *Il Gallo* continuando Calcinara e la biblioteca di Cornigliano. In Piemonte mi trovavo molto bene e avevo iniziato a lavorare come scuola sia nel riformatorio di Boscomarengo sia nel penitenziario di Alessandria. Da lontano mantenni i rapporti con *Il gallo* e partecipai, mi pare con Angelo Marchese, agli incontri pre e post conciliari.

Anche con don Acciai e don Mazzini – fino alla sua partenza per il Messico – ci furono rapporti intensi: in particolare ricordo che don Acciai mi volle a spiegare le encicliche di Giovanni XXIII *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* ai suoi parrocchiani di Montesignano e più tardi di via Vesuvio. In quegli anni, se non sbaglio, fummo spesso insieme alla Tourette.

Al ritorno sia gli adulti scout, sia i laureati cattolici, mi chiesero un ciclo su temi conciliari che avevano abbastanza seguito con alcuni teologi francesi a Lione. In Francia, con Andrea Canevaro, avevo anche conosciuto da vicino i Piccoli Fratelli; poi, per conto mio, Arturo Paoli e André de Pierre e Jacque Ioew.

Ero spesso a Viareggio da don Sirio Politi (primo prete operaio italiano). Il rapporto con *Il gallo*, anche se ridotto, continuava. Nel 64-65 entrai in contatto con don Milani e padre Ernesto Balducci e raccolsi firme tra i parroci piemontesi per la loro difesa, quando ebbero problemi con la giustizia per essersi dichiarati in favore degli obiettori di coscienza. Molto significativo fu l'incontro con il gruppo monferrino di don Gino Piccio la cui amicizia dura indenne fino a oggi. Dopo il '66 vinsi il concorso e mi dovetti trasferire a Ferrara, ma in una pausa mi venni a sposare a Genova, in Santa Maria di Castello, e la mattina del matrimonio portai mia moglie a conoscere Katy e Nando (15 ottobre 1966).

A Ferrara, in contatto con il «Charles de Foucauld» e il suo stupendo animatore Luciano Chiappini, ritrovai Umberto Vivarelli conosciuto al *Gallo* come redattore di *Adesso* e fedele discepolo di don Primo Mazzolari. Nacquero amicizia e collaborazione che finirono solo con la sua morte: fu lui a battezzare mia figlia Caterina nella cascina monferrina di don Gino nell'estate 1974. Lo seguii a San Jaques dove mi fece conoscere don Michele Do.

Mio figlio Demetrio fu invece battezzato da don Giovanni Cattai de Menasce a Genova e iscritto nel registro della parrocchia di don Acciai, tragicamente bruciati con lui dopo il 1969.

Rimasi in contatto con Angelo Marchese con qualche rara lettera e le poche volte che potemmo incontrarci fu importante per entrambi...

Pietro Lazagna

personaggi

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 2

In corsivo le parole con le quali Raimondo Bertoletti ha raccontato anni fa, in un incontro tra amici, la sua vita, pubblicate nel 1984 su Servire, rivista dell'Agesci (associazione degli scuot cattolici); in tondo le parole dell'autore.

Il tenente Bertoletti in guerra

Il 1° Settembre 1939 giunge la cartolina rosa che aboliva il rinvio e mi comandava di presentarmi alla scuola ufficiali alpini di Bassano del Grappa, e subito. Era iniziata l'invasione della Polonia.

Venne mandato al V Alpini, Battaglione Morbegno 45° Compagnia, 3° plotone. Erano 52 alpigiani del leccese o bergamaschi, 12 muli, 2 mitragliatrici Breda, 2 Fiat, tre mortaretti. Furono inviati sul fronte del Bianco per difendere i confini dalla Francia. Solo un suo alpino fu ucciso e deriso dai francesi che lo lasciarono steso sulla neve con una pagnotta sotto il capo: «italiani morti di fame!» Poi in tradotta per Brindisi, in aereo per Tirana, e poi in Grecia e infine fronte Macedonia.

Una volgarissima granata di mortaio vene proprio a scoppiarci vicino: l'attente del Capitano ha una gamba spezzata e il mio ginocchio destro è rovinato. Si incomincia un'altra storia verso gli Ospedali – il primo militare, poi Tirana, poi in aereo a Foggia e infine all'Ospedale san Martino di Genova – dove passerò più di un anno in un letto.

Incomincio a pensare di realizzare come tutti gli uomini la mia vocazione famigliare...

La scoperta di un più alto

Nell'Ospedale di Genova dove rimane più di un anno dopo la ferita al ginocchio subito al fronte macedone incomincia una traccia nuova in quello che don Rai chiama *il ricamo della vita*. Già ai tempi dell'Università aveva conosciuto una brava ragazza che durante il servizio militare gli mandava le dispense dei vari corsi universitari dandogli così la possibilità, nelle brevissime licenze, di superare tre esami e, all'ospedale, di preparare quelli che mancavano.

Negli stessi mesi comincia il lavoro sulla tesi di laurea con il prof. Padovani sulla filosofia morale dal titolo: *San Gerolamo Emiliani nella Riforma e Controriforma*.

Ma viene maturando anche il problema del rapporto con la sua ragazza a cui vuole bene, la stima, ma si rende conto di non pensare alla famiglia e sente di amarla come sorella.

Non si sposa una sorella. Forse l'influsso di tutta la vita decadente delle retrovie dove avevo vissuto, lo vivevo in prima persona nell'ospedale: adulteri, sopraffazioni per avere i posti migliori, raccomandazioni, il flirtare con tutti e con tutto, il rubare nascosti da una divisa o da un grado, il godere la vita in tutti i sensi, la fogna politica e senza idee, e poi le riunioni oceaniche a Roma con una dittatura aguzzina e scema. Tutto questo nel paese da dove erano partiti quelli che per ordine dovevano anche morire sul fronte, pieni di pidocchi e di fame, di freddo e di congelamenti, col cuore, solo, pieno di ricordi e di nostalgia del loro Paese.

I furbi erano rimasti nel paese. Loro erano partiti, senza sapere perché.

In questo periodo, con queste dure considerazioni gli fu di aiuto la visita di un amico che gli fece comprendere che forse occorreva la ricerca di qualche *Cosa* o di *Qualcuno* al di fuori di queste fluttuazioni e gli portò le *Confessioni* di sant'Agostino. Ritrovò se stesso nel *ricamo* di Dio. Ne parlò con la sua fidanzata che da tempo aveva percepito questi segnali.

Con molta pace e non senza dolore, mi disse di ritenermi libero nella scelta che Dio mi avrebbe proposto. Mi sentii libero e lentamente cominciai a pregare di più. Dimesso dall'Ospedale, durante la convalescenza, termino gli esami all'Università. Perdo la sorella maggiore e sua figlia durante i bombardamenti aerei e lavoro per terminare la tesi; capisco che il mio autore viveva gli stessi tempi sociali, politici e morali di decadenza come nel nostro oggi e che Gerolamo Emiliani, da santo, aveva fatto un po' la mia stessa vita. La laurea è troppo benevola per

le mie capacità con la media di 24/30 mi diedero 100 su 110. Troppo!

Avevo un solo grande cruccio: la mia Divisone Alpina si stava schierando in Russia sul Don, con tutto il Corpo Alpino: del mio Plotone di 52 alpini ne erano rimasti nove: e resteranno tutti là.

Prete per i lavoratori

Ho da sempre un ricordo: quella domenica mattina, davanti all'altare della mia parrocchia la Riva in Milano, Alzaia Naviglio Grande 34, quando un ufficiale degli alpini, in divisa, con un bastone che lo sosteneva, fece la vestizione dell'abito religioso: era Raimondo Bertoletti. Aveva deciso per il sacerdozio e entrava in Seminario

Non fu un periodo facile per lui: per l'età, la vita con lavoro e il militare in guerra, il periodo in Ospedale, la laurea, gli sembrava di essere tra giovani, sí, fratelli di vocazione, ma disincarnati. Dopo due anni, nel maggio 1945, è ordinato sacerdote nel Duomo di Milano dall'arcivescovo cardinale Schuster.

Sacerdote! Chiedo all'Arcivescovo di poter vivere coi poveri e la prima destinazione fu tra i quartieri popolari alla periferia Est della città: via Zama e dintorni.

È qui che farà *Il Seminatore di Bontà*: con questa scritta posta sul tetto di una vecchia Balilla che trascinava un trasformatore elettrico, andava nella cascine della bassa milanese a proiettare filmati con la storia di Gesù. Ci sono andato anch'io a volte e lo stupore era l'attenzione e la partecipazione dei contadini che riempivano il cortile dei loro cascinali invitando i vicini.

Eccomi infine come aiuto Assistente per il movimento operaio cristiano: le Acli di Milano. Erano momenti preziosi con Grandi, Butté e soprattutto con il tenace e lungimirante Clerici. Il Movimento era agli inizi, la Sede era in centro città, dietro santo Stefano, ed era commovente vedere operai e operaie, dopo una giornata di lavoro, donare il loro tempo alle Acli. Potrei dire che il cuore era la piccola cappella con Gesù Eucaristia. Accoglieva sempre! Negli uffici il flusso di quella vita iniziava alle ore 18 e finiva a tarda notte. Durante il giorno, ore dedicate al Patronato, alle Cooperative, alle Case Acli alpine o marine per facilitare le ferie anche ai lavoratori e anche come proposte, lungo l'anno, di tipi di esercizi spirituali e sociali. Sono frequenti anche le visite ai Parroci della Provincia perché dessero il privilegio di amore a questi loro lavoratori che volevano fare un vero e forte movimento cristiano, senza colore, solo e veramente cristiano, fuori dal politico e dal sindacale.

Le Acli milanesi, con questi tesori di sacrificio, fioriscono rapidamente e democraticamente.

Il vertice di questi primi anni, forse, è la proposta fatta a Roma, alla Congregazione dei Santi, di proclamare il 1° maggio festa di Gesù Lavoratore. Era stata preparata anche una statua di Gesù con questa identità (quella che nelle prime inquadrature del film *La dolce vita* di Federico Fellini arriva a Roma trasportata da un elicottero con la domanda:

«Dove va?»). Ma penso che Gesù lavoratore fosse troppo di sinistra e la Congregazione preferì san Giuseppe lavoratore!

L'impegno di tutti noi in quegli anni non era per una idolatria: traeva la sua forza dalla Croce.

Egidio Villani

(segue – la presentazione inizia sul quaderno di novembre)

PREGHIERA PER LA GRAZIA DEL SILENZIO

Signore, concedimi il silenzio,
non quello che mi rende prigioniero di me stesso,
ma quello che mi libera e mi apre spazi nuovi;

non quello del corpo, stremato dai paradisi artificiali,
ma quello dell'anima, che respira in vista del tuo regno;

non il silenzio della paura degli altri e del mondo,
ma quello che mi fa sentire vicino
ad ogni uomo ed ogni creatura;

non quello dell'egoismo freddo, indifferente ed altero,
ma quello tenace, che fortifica
e purifica la tenerezza del cuore;

non il silenzio dell'assenza vuota, del monologo solitario,
ma quello dell'incontro e dell'intimità con te;

non il silenzio degli esclusi, dei senza voce,
ma quello che nutre la forza delle genti che insorgono;

non il silenzio dell'uomo che rimugina i suoi insuccessi,
ma quello di chi riflette per scoprirne le cause;

non il silenzio della notte disperata,
ma quello che attende la luce dell'aurora, della speranza;

non il silenzio del rancore, dell'odio, della vendetta,
ma quello della quiete e del perdono;

non il silenzio dell'uomo che ascolta solo se stesso,
ma quello del cuore che ascolta il mormorio del tuo spirito;

non il silenzio pervaso da troppe domande senza risposta,
ma quello dello stupore e dell'adorazione;

non il silenzio dell'oblio, delle tombe, della morte,
ma quello carico delle energie della risurrezione,
nell'attesa d'una nuova via nella tua luce.

Michel Hubaut, francescano: da Les chemins du silence

ERRATA – CORRIGE

Sul quaderno di novembre nell'articolo di Mara Gherzi a pag 7, *Presenze significative a Genova*, il nome di Giannino Piana figura in un elenco di amici genovesi di anni ormai lontani: il personaggio a cui l'autrice si riferisce è invece don Giacomino Piana.

Ci scusiamo con Giannino Piana e con i lettori.

di Adolfo Brunati

MARIA

POESIE

IL TERZO GIORNO

Dolce la sera a Betania
e primavera fiorisce
la verde valle:
la volpe ha la sua tana,
il passero il suo nido...
fermarsi,
spezzare il panee
tra gli amici fedeli,
Lazzaro, Marta, Maria: la comune,
il gruppo spontaneo... Gerusalemme,
lontana
dietro le valli
ed i monti sereni.

Gerusalemme: il popolo in rivolta,
il tempio occupato,
Gesù è in mezzo, coinvolto,
intrappolato,
viva
abbasso
osanna
morte...

La repressione,
il processo, le croci
rosse sul Golgota,
abbandonato, ucciso...
seme sommerso
nella terra sconvolta, scompare...

Il terzo giorno:
Maddalena, gli amici,
i compagni di Emmaus
lo scoprono vicino,
vivo, presente...
noi siamo
la tua risurrezione.

SIAMO NOI (POESIA SEMPLICE)

... **S**ono il bimbo straziato,
il soldato ucciso,
la donna riversa...

NO

siamo Bush e Saddam,
gli assassini del cielo,
i carnefici del computer,
gli avvelenatori del mare,
sono io
siamo noi,
abbiamo ucciso:
quando lavoriamo,
nel gioco e nell'amore,
quando preghiamo...

Se fosse stato
come per Anna
Barbara e Katia,
violentata
usata e gettata...

e li accolse Giuseppe
la madre e il figlio
Gesù e Maria.

L'hai voluto, l'hai amato,
per Te, Maria, Dio...
è nostro figlio.

GRAZIE, SIGNORE

Grazie, Signore,
per come siamo,
carne debole che muore,
soffio fragile di vita.
Grazie, Signore, hai creato
la terra e i cieli
il mare e i monti
"è buono, molto buono"
e bello!
A noi la cura,
a noi l'amore per il tuo universo
e primavera ride e canta al sole
di maggio.

Mortali
per vivere il tuo amore,
divenire il tuo futuro.
Siamo la vita di un altro,
dell'Altro
che ci ama.
Siamo il Dio "che sarà"
il suo amore
vissuto insieme.

Il cerchio chiude.
Dacci, Signore,
una morte di speranza:
in Te confido,
a Te, padre, m'affido.

GERICO (DIO LO VUOLE)

Si ferma il sole,
uccidi,
dio lo vuole:
uomini, donne, bambini...
La terra ripulita,
la soluzione finale:
le fiamme,
il forni crematori,
l'apocalisse,
gli angeli sterminatori.

Uccidi soldato,
uccidi terronsta,
uccidi patriota, crociato...
accendi il fuoco eterno,
la paglia per l'inferno.
Uccidi i Catari
nella dolce Provenza.
Roghi di streghe nella verde Europa.
Uccidi gli indios nelle foreste arse
del Ciapas.
La morte umanitaria,
la guerra giusta,
la guerra santa,
la guerra preventiva
in Bosnia, Serbia,
Irak e Afganistan...

Uccidi,
lascia morire.
La fame globale,
la morte degli esclusi
è legge di natura:
dio lo vuole,
è legge di mercato.

ECUMENISMO

Tremò la terra
ed urlò il vento,
il fuoco arse le messi,
ma Tu non c'eri...
Al soffio dolce
delle brezza tra i rami
Isaia Ti riconobbe.

Nel silenzio l'incontro
libero e amico:
una è la tua parola,
molteplice l'ascolto...

Diverso e nuovo
in ogni tempo
in ogni luogo
il tuo amore:
un solo coro
nelle diverse note.

NOTTE DI NEVE

Andare
nel fermo
silenzio della sera,
quando la neve
leggera
fiorisce alberi e boschi lontani...

udire a valle,
nella notte profonda,
la voce
sospesa del torrente...

vivere la morte
nella trepida attesa
del nuovo giorno
che viene...

TRACCE

Andare,
aprire il solco
nella neve profonda
mossa dal vento....

Scoprire
il segno labile
di chi precede,
lasciare
la traccia sospesa
a chi segue...

Scorgere,
dietro il colle,
serene le nevi
calde di sole...

Adolfo Brunati di Coassolo Torinese è uno dei più antichi abbonati a *Il Gallo*, compartecipe, quindi, dell'amicizia più che lettore.

Nel 1973, sul decimo quaderno, e nel 1988, sul sesto, pubblicammo, collocati in queste pagine, alcuni suoi versi il cui *corpus* ci aveva occupato a distinguere – come, peraltro, più volte c'è capitato per particolari predisposizioni tra ascolto dello spirito, parola, silenzio e l'urgenza di comunicarne, sensibilmente, la propria reazione – le misure che scorrono, tra constatazione di fatti, inedito giudizio, preghiera e poesia. Che è, di fatto, discutere di esperienze collettive e, a volte, molto personali, di attitudini comunicative differenti e, perciò, spesso incomparabili.

Scrivere poesia è uno degli aspetti straordinari di chi cerca e trova parole affini a una espressione nuova e autonoma per esprimere, associando la rarefazione metaforica di una immagine originale (interiormente intravista, immaginata) al linguaggio che dà intimo e inedito rilievo espressivo all'osservazione particolare degli accadimenti.

Pregare è, invece, cogliere gli avvenimenti, fare i conti con Dio e trovare nel proprio itinerario terreno l'ardore per chiedere con acconce parole.

Pubblichiamo, perciò, recenti o sempre pensate *constatazioni* di Brunati che si impongono più con un atteggiamento di preghiera che di scrittura poetica, salvo, forse, nel caso di *Tracce* e di *Notte di Neve* per la maggior espansione di soluzioni formali che nascono, evidentemente, di maggiori e più sicure accensioni e per una generazione del *vissuto* più profonda, avvertita ed espressa in maniera allusiva a più appropriata comprensione e a più epifanie interiori.

Indubbiamente quando leggiamo i *versi* di Adolfo Brunati avvertiamo la convinzione della verità, accadimenti su cui riflettere e l'invocazione iterata allo spirito.

Invocazione cui ci associamo con disposizione religiosamente fraterna.

g.b.

LA PLURALITÀ DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 4

Gli ebrei in Italia

Quanto all'esiguo mondo degli ebrei in Italia, rilevo che negli ultimi decenni esso è sostanzialmente cambiato in séguito al massiccio afflusso di ebrei provenienti dal mondo islamico (cioè dai Paesi arabi e dall'Iran). I riferimenti socio-culturali, di costume, persino linguistici, si sono profondamente trasformati. Da qualche tempo la nostra minoranza, che pure può vantare in Italia una presenza antichissima e decorosa, va con ogni evidenza perdendo la capacità di interagire fattivamente con la più ampia società e offrire a essa un ricco contributo culturale e civile, e rischia di ridursi a un'esigua collettività ripiegata su se stessa, tentata di autoghetizzarsi, sempre più orientata verso una religiosità rigida, venata di fondamentalismo e sostanzialmente incapace di portare una propria voce nel dibattito sui grandi temi del nostro tempo.

Ora, è vero che gli ebrei italiani – quelli *autoctoni*, intendo – sono per la maggior parte secolarizzati e integrati nella società italiana, che è fondamentalmente areligiosa, e pertanto non si riconoscono nel modello cultural-religioso che viene loro ora proposto: un modello nel quale i più aperti fra loro leggono uno snaturamento degli stessi ideali universalistici ed etici del giudaismo. Tuttavia, gli ebrei secolarizzati, quale sono io, costituiscono una realtà che non può sussistere da sola, isolata da tutto il resto, ma rappresentano una delle anime di una comunità più larga e articolata, in seno alla quale dovrebbe potersi sviluppare una feconda rete di scambi e di circolazione di idee. Perciò, è la comunità ebraica nel suo insieme, ora egemonizzata da una minoranza di religiosi, che deve aprirsi alla pluralità e far vivere nel suo seno voci diverse.

I profeti e il pensare globalmente

Nelle pagine introduttive al suo libro su *La dignità della differenza* Rav Jonathan Sacks, rabbino capo delle Congregazioni Ebraiche Unite del Commonwealth britannico, afferma:

I profeti dell'antico Israele furono i primi a pensare globalmente, ... a pensare l'umanità come un'unica comunità morale, collegata da un patto di responsabilità reciproca. [...] Per quasi 2000 anni gli ebrei ... continuarono a considerarsi e a essere considerati dagli altri come ... il primo popolo globale del mondo. Quell'esperienza costrinse gli ebrei a riflettere su molti problemi che rientrano oggi nell'esperienza comune dell'umanità: come conservare la propria identità di minoranza? Come gestire l'insicurezza? Come mantenere la dignità umana in un mondo che sembra spesso negarla?

Alle domande qui menzionate da Rav Sacks aggiungo da parte mia, sotto forma di dilemma, un ulteriore quesito: nel contesto di *modernità liquida* (una formula felicissima che riprendo dal grande Zygmunt Bauman) in cui tutta l'umanità si trova a vivere, cioè nella fase di trasformazione rapidissima che il mondo intero sta ora attraversando, è da ritenersi più consona alle tradizioni nostre, di noi ebrei, e più idonea a

offerirci futuro, l'adozione di un orientamento culturale mirante a collocare e a mantenere costantemente la nostra tribù al centro della scena o non, piuttosto, l'impegno a inserire voci ebraiche in quella che deve diventare una grande conversazione globale, giacché dopo Auschwitz e dopo Hiroshima i futuri di tutte le tribù sono ormai inesorabilmente intrecciati? Nessuno è davvero in grado di prevedere quali forme assumerà l'identità ebraica se e quando in Israele e nel Medio Oriente si realizzerà una pace duratura. Per gli ebrei delle future generazioni che, in ossequio alle nostre tradizioni migliori, continueranno a tenere aperto e a confrontarsi attorno al problema dell'identità ebraica, formulo in chiave pluralistica l'auspicio (e qui concludo) che rifuggano da artificiose strategie di omogeneizzazione culturale, e riscoprano che l'universo delle culture e la realtà stessa del mondo sono plurali, pieni di differenze. E che le differenze, quando non vengano proposte in termini radicali, vanno rispettate perché non sono una minaccia, ma una ricchezza.

Bruno Segre

(fine – questa analisi è iniziata sul quaderno di giugno 2013)

■ ■ ■ *tra società e politica*

ILLEGALI MA NON ILLEGITTIME?

Le occupazioni abusive di case abbandonate o sfitte, pubbliche o private, pur essendo illegali potrebbero non essere illegittime.

Sappiamo che la crisi economica con le sue molteplici conseguenze ha aggravato l'emergenza abitativa. Basta dare uno sguardo ai dati forniti dal SICET (Sindacato Inquilini Casa e Territorio) e dall'ISTAT.

Vi è un boom di sfratti per morosità incolpevoli (nel 2012 erano 67.790 di cui 60.244 per morosità) a fronte di una moltitudine di edifici abbandonati e di abitazioni da lungo tempo sfitte. Centinaia di cantieri sono fermi per la crisi dell'edilizia e in particolare dell'edilizia residenziale pubblica. La politica della casa è da tempo remoto latitante.

La legalità risponde alle occupazioni con gli sgomberi.

Lo scorso anno è stato avviato un censimento delle case private e delle strutture pubbliche da lungo tempo inutilizzate per motivi speculativi (farne aumentare i prezzi in base alla legge della domanda) o per incapacità gestionale: pochi sinora i comuni che hanno fornito dati precisi. Da quanto già si sa, emerge una situazione ingiustificabile.

Oggi, con iniziative dal basso, si sono attivati sportelli per il diritto alla casa e numerosi comitati-movimenti che regolano le occupazioni e favoriscono l'autogestione e la rinascita di un tessuto sociale disgregato. Edifici pubblici e privati non più utilizzati e in stato di incuria e abbandono vengono recuperati.

Nella latitanza di efficaci politiche per la casa, che ne renderebbero effettivo il diritto, nella quasi totale assenza di provvedimenti di requisizione a uso abitativo da parte delle autorità competenti, tali interventi abusivi (da parte degli *squatters*), nella loro illegalità, pongono un problema di legittimità difficilmente liquidabile.

Gli occupanti tramite le loro reti affermano un prevalente diritto alla casa, citando – talora surrettiziamente – gli artt. 2, 3 e 42 della Costituzione. Due sentenze della Cassazione hanno aperto un primo, limitato spiraglio, che potrebbe riaprire il dibattito giuridico e politico sulla questione. In una si afferma che «occupare una casa non è reato per chi è estremamente indigente», nell'altra si sancisce «la piena legittimità delle amministrazioni locali di requisire case sfitte per assegnarle a famiglie sfrattate». Pur con i limiti della loro contestata applicabilità, si inserisce il cosiddetto *diritto all'abitazione* tra i beni primari che meritano di essere annoverati tra i diritti fondamentali della persona tutelati dal nostro ordinamento costituzionale (art. 2 e 3). L'occupazione abusiva di una casa da parte di persone in stato di grave necessità potrebbe così ritenersi, a certe condizioni, giustificata e configurare l'esimente prevista dall'articolo 54 del codice penale.

Certo i problemi non sarebbero così risolti! Occorrerebbe mettere insieme fabbisogni, proprietari, artigiani per il restauro ed enti locali per creare una filiera che dia lavoro e prospettive per ricucire il tessuto urbano e sociale. Numerose associazioni hanno iniziato questo percorso, ponendosi come mediatori di un disagio sociale diffuso.

Vito Capano

BIANCA COME LA NEVE BIANCA COME LA COCA

Molte persone, con cui ho parlato, mi hanno confessato di non sentire la necessità di leggere l'ultimo libro di Saviano – *ZeroZeroZero*, Feltrinelli, Milano 2013, pp 448, 18 € – perché, anche se indubbiamente interessante, molto hanno già ascoltato nelle interviste e racconti televisivi di Saviano stesso, inoltre l'argomento narcotraffico-cocaina è noto, scontato...

E invece no! Secondo me, per la propria coscienza civile è importante leggere queste pagine dense, avvincenti e desolanti. Non si può, ancora una volta, essere superficiali e liquidare un tema scottante con l'arroganza e il cinismo di chi ormai sa tutto e *intanto le cose non cambieranno* e banalità simili.

Disgusto e incredulità

Di fronte al racconto di crimini efferati, spietati, seriali, senza senso e lesivi di ogni dignità umana, raggiungendo il disgusto e l'incredulità, si avverte l'imperativo morale di non smettere, il dovere di sapere tutto.

L'unica cosa che possiamo fare è conoscere, non nascondersi dietro alla banalità. Nelle pagine conclusive del libro ho trovato una chiave di lettura, a conferma di questa necessità etica di conoscenza:

Ma conservo ancora rispetto. Rispetto per chi legge. Per chi strappa un tempo importante della sua vita per costruire nuova vita.

[...] Leggere, sentire, studiare capire è l'unico modo di costruire vita oltre alla vita, vita a fianco della vita. Leggere è un atto pericoloso perché dà forma e dimensione alle parole, le incarna, le disperde in ogni direzione. Capovolge tutto, fa cadere dalle tasche del mondo monete e biglietti e polvere.

Conoscere il narcotraffico, conoscere il legame fra la razionalità del male e del denaro, squarciare il velo che ottunde la supposta consapevolezza del mondo.

Conoscere è cominciare a cambiare.

[...] Chi si sente addosso le parole, chi se le incide sulla pelle, chi si costruisce un nuovo vocabolario, sta mutando il corso del mondo perché ha capito come starci. È come spezzare le catene.

Nell'Apocalisse di Giovanni si dice: «Presi quel libro dalla mano dell'angelo e lo mangiai: dolce come miele in bocca, nelle viscere mi divenne amaro».

Credo che i lettori dovrebbero fare questo con le parole. Metterle in bocca, masticarle, triturarle e infine ingoiarle, perché la chimica di cui sono composte faccia effetto dentro di noi e illumini le turbolenze insopportabili della notte, tracciando la linea che distingue la felicità dal dolore (pp 437-438).

ZeroZeroZero non è un saggio socio-politico, ma si potrebbe definire un racconto-inchiesta. Saviano racconta delle storie, storie vere. È un narratore, un affabulatore abile e convincente. Le sue terribili storie vanno a comporre un grande mosaico: il disegno del potere, del narcotraffico, del mare di cocaina che dilaga sotto la realtà da noi percepita; il disegno dei protagonisti e delle pedine, consapevoli e non, di una realtà che invisibilmente permea il nostro quotidiano.

Finissima polvere di cocaina

ZeroZeroZero è la polvere finissima di cocaina, perché oggi il narcotraffico lucroso è di coca. La coca non è, come l'eroina e altre, una droga per fasce marginali e giovanili, ma viene consumata in tutti i livelli della società. È diffusissima, facile da reperire, ha un prezzo contenuto. Ci sono spacciatori per ogni tipologia di consumatore: dal *pusher* che si aggira vicino alla stazione, al *pusher* borghese che consegna la merce direttamente a domicilio; dal grande trafficante che sta nell'ombra e nessuno conosce, al *mulo*. Per mulo si intende chi trasporta la coca via aerea, ingerendo ovuli che, se si spaccano nello stomaco, determinano la sua morte. A volte come muli sono stati utilizzati anche cani che, arrivati a destinazione, sono stati uccisi per estrarre gli ovuli. In un'isola dei Caraibi c'è un vero e proprio centro addestramento muli.

ZeroZeroZero, la cocaina, ha tanto successo perché è facile da assumere, non si inietta, ma si aspira, è bianca, lieve, pulita... Chi ne fa uso ha un immediato apparente beneficio: efficienza, mente lucida, resistenza alla fatica, euforia, eccellenti prestazioni sessuali. Non sa, o fa finta di non sapere, che con il tempo avrà danni irreparabili alle facoltà mentali, al cuore e alla potenza sessuale. Allora ne userà dosi sempre più massicce nella speranza di ritrovare la forma precedente.

D'altra parte nella nostra società si pensa all'oggi, senza preoccuparsi delle conseguenze e dello sfascio cui si va incontro.

Quando si parla di narcotraffico si pensa alla Colombia e al Messico, ma il vero narcotraffico non si ferma a quei paesi, interessa tutto il mondo e la nostra 'ndrangheta ha costruito le reti di diffusione.

Tutto documentato

I racconti di Saviano partono da Messico e Colombia dove la coca viene coltivata e lavorata. Sono storie crude, di violenze inaudite, di guerre fra i cartelli, di sparatorie che coinvolgono i passanti, di stupri, di femminicidi.

Viene voglia di interrompere la lettura, perché si è nauseati, poi, però, sapendo che si tratta di fatti realmente accaduti, ci si sente vigliacchi a chiudere gli occhi.

La droga attraversa i confini verso gli Stati Uniti con la corruzione nei posti di frontiera. Ciudad de Juarez, non a caso tristemente famosa per i femminicidi, è uno dei centri dei cartelli e del traffico verso il nord. I narcotrafficienti possiedono anche flotte di motoscafi e aerei.

Per il traffico al di là dell'oceano interviene la 'ndrangheta. Saviano documenta tutto attraverso la storia delle famiglie, l'organizzazione dei convogli di merce che, tramite container, turisti, navi, aerei, *muli* raggiunge Spagna e Italia, poi l'Europa, ma anche l'Asia e l'Australia.

Quelle sulla 'ndrangheta sono storie incredibili, storie di famiglie.

A differenza della mafia, che a un certo punto ha dichiarato guerra allo stato, la 'ndrangheta ha preferito tenere un profilo basso. Mentre tutti credevano che si trattasse di pastori nascosti nelle impervie montagne della Sila, dediti a sequestri di persona, la 'ndrangheta affilava le sue armi mettendo a punto una organizzazione efficientissima e accreditata negli ambienti criminali dell'America Latina. I metodi sono spietati: chi sbaglia, tradisce o non è affidabile, muore. I legami familiari garantiscono omertà e complicità. Le guerre fra famiglie per il potere sono spietate.

Una storia di Saviano racconta di un giovane imprenditore che, indebitatosi con la 'ndrangheta per salvare la sua impresa, ha dovuto lasciarsi consegnare in Colombia come ostaggio per assicurare la buona riuscita del traffico di un carico di coca verso l'Europa.

Una società parallela

Altro tassello del grande puzzle mondiale del narcotraffico è costituito dalla mafia russa. Anche qui storie incredibili di boss violenti e potenti, di istituzioni corrotte sullo sfondo dello sfascio socio politico dell'ex URSS.

Ovviamente questo lucrosissimo traffico mondiale non potrebbe funzionare se non avesse una copertura nel mondo della finanza. Paradisi fiscali, società fantasma, banche compiacenti per complicate e indistricabili operazioni che hanno lo scopo finale di riciclare una enorme quantità di denaro sporco. Anche grandi gruppi bancari statunitensi, con fama di rettitudine, sono stati implicati. Pare che negli Stati Uniti, nel 2008, sia stata proprio la grande liquidità, derivante dal narcotraffico, a venire in soccorso ai mercati nel momento del fallimento di alcune banche.

L'allarme, oggi, è per la corruzione, per l'infiltrazione mafiosa nel potere economico e politico, la trasformazione violenta della vita sociale di alcuni paesi, ma anche per il dilagare silenzioso della polvere bianca che sta trasformando la percezione della realtà e i rapporti sociali con scariche di adrenalina, ottundimento mentale e morale, dipendenza dalla sostanza, dal *pusher*, dal sistema corrotto, in schiavitù.

Saviano, attraverso una analisi seria e pacata, arriva alla conclusione che l'unica soluzione potrebbe essere la legalizzazione delle droghe, perché andrebbe a colpire là dove la cocaina trova il suo terreno fertile: nella legge economica della domanda e dell'offerta.

La coca è un carburante. La coca è energia devastante, terribile, mortale. Gli arresti sembrano non bastare mai. Le politiche di

contrasto sembrano sempre sbagliare obiettivo. Per quanto possa sembrare terribile, la legalizzazione totale delle droghe potrebbe essere l'unica risposta. Forse una risposta orrenda, orribile, angosciata. Ma l'unica possibile per bloccare tutto. Per fermare i fatturati che si gonfiano. Per fermare la guerra (p 439).

Maria Rosa Zerega

DIFFICOLTÀ PER OBAMA

L'amico Franco Lucca ci aggiorna dagli Stati Uniti sulla politica estera del presidente.

Il presidente Obama governa tra difficoltà non indifferenti offrendo ciononostante l'immagine di un leader ragionevole, controllato, ma cosciente che le sue decisioni devono produrre soluzioni soddisfacenti. Gli obiettivi della politica estera americana sotto il suo governo sono stati abbastanza chiari. Recentemente, per esempio in Siria, Obama è principalmente preoccupato di far terminare la guerra civile, causa di migliaia di vittime anche non militari, senza intervenire direttamente con truppe americane, evitando così di ripetere gli errori commessi in Iraq e in Afghanistan.

Analizzando le possibili opzioni, Obama, conscio che anche la Russia, il più influente alleato della Siria, ha un forte interesse a impedire l'uso di armi di distruzione di massa, si è impegnato a trovare l'appoggio del presidente russo per convincere la Siria a eliminare le armi chimiche. Putin ha preso la palla al balzo e si è accordato con il presidente USA per farsi intermediario con Assad. A seguito della mediazione russa, il presidente siriano invia un messaggio al segretario generale delle Nazioni Unite e al direttore generale dell'Organizzazione per la Proibizione dell'uso di Armi chimiche (OPCW), con sede in Olanda, chiedendo di far parte della stessa organizzazione e dichiarandosi disposto a eliminare i propri armamenti chimici.

L'accordo tra gli USA e la Russia è quindi stato fondamentale: utile agli Stati Uniti per evitare di intervenire direttamente nel conflitto siriano e alla Russia per impedire l'eliminazione totale dell'attuale regime in Siria. Obama ha quindi evitato che la Siria diventi un altro Libano in una zona geografica estremamente pericolosa, dimostrando equilibrio e buon senso al di là delle valutazioni negative della sempre agguerrita opposizione politica repubblicana.

Equilibrio e buon senso anche nell'altra grande questione aperta, l'Iran, per la quale Obama è sotto una costante pressione del premier d'Israele. Obiettivo del presidente americano è ottenere dall'Iran la rinuncia al potenziale di armi atomiche con l'eliminazione del materiale fissile necessario a sviluppare una reazione nucleare e delle installazioni sotterranee dove viene arricchito l'uranio fino ai livelli che permettano la produzione di armi atomiche.

Netanyahu, da parte sua, insiste che le pesanti sanzioni ora in atto con gravi danni per l'economia iraniana siano ulteriormente aumentate, nonostante l'elezione in Iran del presidente moderato Rohani, più disponibile a un'intesa.

In questo suo atteggiamento il leader israeliano ha un forte alleato nel Congresso USA dove, contro la volontà del presidente, è in atto il tentativo di far approvare un aggravamento

delle sanzioni. Questa forte pressione pro Israele non è però più così popolare in America, perché i nuovi leader appoggiati dagli ayatollah non hanno manie suicide e le sanzioni esistenti hanno notevolmente indebolito l'economia iraniana con conseguenti alti livelli di disoccupazione. Inoltre i nuovi governanti si rendono conto che Israele ha un forte arsenale di missili armati di materiale nucleare e che non esiterebbe un minuto a usarli di fronte a un attacco.

Il presidente USA ha inoltre intrapreso una serie di iniziative diplomatiche per cercare di indurre l'Iran ad aderire ai trattati internazionali contro l'uso di armi nucleari. L'obiettivo di Obama è ottenere che l'Iran accetti di firmare questi documenti, garantendo alla lettera l'applicazione esatta delle limitazioni imposte da questi trattati, anche se chiaramente avrebbe diritto di pretendere che Israele sottoscriva gli stessi documenti.

Forse una chimera. Ma un giorno potrebbe avverarsi che un trattato regionale nel medio oriente possa esser accettato dall'Iran. Se il dialogo tra Stati Uniti e Iran continuerà, il Congresso farebbe bene ad assecondare gli sforzi del presidente nella sua iniziativa molto più costruttiva, anche per gli Stati Uniti, delle decisioni di interventi militari prese ai tempi delle guerre del Golfo e dell'Afghanistan.

Franco Lucca

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

UNO STRANO NATALE

Prima che sulla Terra ci fosse la vita, c'erano le molecole che formavano una zuppa primordiale. Costituenti importanti di questa zuppa sono gli amminoacidi, molecole con gruppi funzionali tipici della chimica organica che, legandosi in catene, danno origine a macromolecole, le proteine, che, a loro volta, attraverso processi biochimici complessi e ancora ignoti, hanno dato il via ai primi organismi viventi.

La vita: un processo cosmico

I gruppi di ricerca dell'*Imperial College* di Londra, Università di Kent, UK, e del *Livermore National Laboratory*, California, USA (vedi *Nature Geoscience* 2013), hanno scoperto che, quando una cometa di ghiaccio collide con un pianeta roccioso, si possono formare amminoacidi. Queste molecole, che segnalano una possibile vita, si possono formare anche quando una meteorite rocciosa si schianta sulla superficie ghiacciata di un corpo celeste.

I ricercatori sono concordi nel rilevare che queste ricerche forniscono dati certi per capire una piccola parte del complesso fenomeno relativo ai processi biochimici che hanno dato origine ai primi organismi sul nostro pianeta.

Eventi catastrofici, quali impatti tra meteoriti e comete con la Terra, vengono ritenuti molto probabili agli inizi della storia geologica del Pianeta, cioè circa 4000.000.000 di anni fa (era *Precambriana*).

La storia dei minerali e delle rocce può recare tracce di quegli eventi e, dando credito alla loro lontana esistenza, se ne deduce

che gli amminoacidi possono trovarsi su molti corpi del sistema solare ed extra-solare. Infatti, rileva Martin Zita (Università di Kent), le superfici di Enceladus e Europa (satelliti di Saturno e Giove) sono ghiacciate e pertanto, se una meteorite rocciosa si schianta su di essi, il risultato è la formazione di questi componenti di base per il mondo bio. Mark Price (Università di Kent) dice che ciò che si è dimostrato è solo il primo stadio verso la vita; il successivo, più complesso, sarà come ottenere le proteine e di qui la formazione dei primi organismi viventi.

Una forma di vita extaterrestre

Nel settembre 2013 un gruppo di astro biologi inglesi ritiene di aver trovato una forma di vita extra-terrestre. Si tratta di una *diatomea*, cioè un'alga unicellulare non flagellata, comparsa nel Cretaceo, circa 145 milioni di anni fa. Questo esemplare di alga, lungo circa 0,016 cm e largo circa 0,007 cm, è stato rilevato dagli strumenti di un pallone stratosferico lanciato sino a una altezza di 27 Km. Chi è scettico sostiene che la diatomea sia stata trascinata in alto dalle correnti di aria e dunque tale forma di vita si deve considerare terrestre, ma Milton Wainwright (Università di Sheffield) è di parere contrario (cfr articolo su *Journal of Cosmology*).

Lo studioso è convinto che le dimensioni e il peso dell'alga siano troppo elevate per giustificare la sua presenza a quote così alte, dunque si dovrebbe trattare di un esemplare extra-terrestre. L'assenza nella zona di lancio da tre anni di eruzioni vulcaniche, che avrebbero potuto scagliare la diatomea nella stratosfera, è un ulteriore elemento per confermare, secondo Wainwright, l'origine extra-terrestre dell'alga.

Di fronte al mistero dell'origine della vita sul pianeta Terra, queste evidenze e possibilità scientifiche ampliano l'orizzonte e rendono plausibile l'ipotesi che *il fenomeno della vita sia un processo cosmico e non una trasformazione di materia e energia tipica del nostro pianeta*.

Il senso di questa affermazione

Mi piace andare per i boschi della nostra Liguria in cerca di funghi: esperti cercatori mi dicono che, quando il tempo è maturo, se c'è un fungo buono se ne devono trovare molti altri. Ciò significa che il particolare, quando è attendibile, rimanda al generale e che il generale, quando è ben compreso, permette di dire qualcosa sul particolare.

In modo del tutto duale, se il fenomeno della vita sulla terra si situa in un più ampio processo che riguarda tutto l'universo, ciò che tutte le scienze hanno compreso e in una certa misura verificato sul fenomeno dell'evoluzione del mondo inorganico e organico sulla Terra, ha una valenza importante per capire ciò che capita nell'universo. Viceversa, ciò che si capisce sulla struttura e i processi dell'universo è importante per ciò che capita sulla Terra.

La visione del mondo che emerge

Ognuno di noi ha una propria immagine del mondo fondata non solamente su fatti scientifici a lui noti, ma anche sulla tradizione e educazione ricevute. Tradizione e educazione in genere informate a valori storici di natura sociale, politica, economica, morale, religiosa e artistica.

Talvolta questi valori possono entrare in conflitto con la natura della realtà che ci circonda messa in evidenza dalle ricerche scientifiche e tecnologiche. In tali casi può nascere un conflitto: da un lato l'attaccamento a consuetudini che ci davano sicurezza, dall'altro l'invito a mutare la nostra visione del mondo per essere in consonanza con le nuove conoscenze sulla natura.

Non tutti avvertono questo disagio: alcuni fanno finta di non vederlo, altri lo irridono, altri ancora sono disponibili a cambiare la loro mentalità, ma non trovano una corrispondente attitudine in coloro che hanno la responsabilità di guidare e gestire le strutture pubbliche e quindi di orientare la cultura dominante. Per costoro resta la speranza, che in questo senso è fede, di vedere un giorno accettato dai più il nucleo di ciò che si è intravisto.

Che la vita sia un processo cosmico, oggi, sulla base dei pochi fatti accertati scientificamente, ha il sapore del sentimento mistico che si impadronisce del ricercatore quando si trova davanti al mistero. Questo sentimento sprona a formulare nuove ipotesi che possono essere feconde per studi ulteriori e con buon diritto esso si può inserire tra il novero delle risorse della ricerca scientifica.

Lasciarsi andare a questo richiamo equivale a lasciarsi attrarre dal mistero. Qui si aprono domande, dubbi e necessità di verifica rigorose che influiscono sulla visione del mondo del ricercatore, cioè sulla sua coscienza e sulla sua capacità di dialogo con altre immagini del mondo.

Il confronto con il mistero della Incarnazione

Siamo nel mese di dicembre e per i cristiani e per coloro che guardano all'*Inafferrabile Gesù* (G. Bessi re, Borla 1976) con simpatia, ma ancora *increduli* sulla esistenza di un *oltre ci  che   materia e energia*, l'evento della sua nascita   un fatto importante. Teologi e filosofi hanno scritto opere significative su questo argomento, ma chi non appartiene e non ha la loro preparazione avverte l'esigenza di porsi qualche domanda:

1. Quale   il significato della incarnazione, se la vita   un processo cosmico?
2. Che cosa ha di speciale il nostro pianeta per essere stato il luogo ove tale unico e irripetibile evento si   realizzato?
3. E infine, perch  un uomo? Se   minuscola particella in questo universo animato da forze ben superiori alle sue capacit  attuali e future ?

Sono solo domande, forse un po' provocatorie, a cui, ovviamente, non so rispondere. Ascoltare e leggere qualcuno che le ritenga sensate sarebbe un gran piacere.

Da parte mia posso solo dire ci  che risuona in me quando penso che la vita sia un processo cosmico.

In modo molto qualitativo, il pensiero che la vita possa essere un fenomeno diffuso per l'intero l'Universo suscita in me un sentimento mistico. Tale sentimento evidenzia, a livello delle mie emozioni e della mia ragione, la rete di legami che esiste tra la biosfera e il mondo inorganico. In questa rete, attraverso processi cosmici creativi, si situa la culla della vita. La specie umana indaga e cerca di capire la natura di questi processi e, nella misura in cui vi riesce, *dovrebbe trasformare la conoscenza in coscienza* per vivere il suo periodo in sintonia con la sacralit  del cosmo. Se la Terra per azione della specie umana andr  a picco, la specie umana sparir , il cosmo e la vita che vi   contenuta troveranno una nuova configurazione la cui sorte   legata alla misteriosa evoluzio-

ne dell'Universo. Oggi non   solo per la sua sopravvivenza che la specie umana dovrebbe adoperare la propria cultura in favore, e non a scapito, della evoluzione del pianeta, ma   anche, e soprattutto, per *il legame strutturale* che esiste nell'universo tra i suoi componenti. Questo ci indica come la strada da seguire non sia quella verso obiettivi parziali e settari, ma quella con un orizzonte universale.

Se ci    vero, allora, per me, l'uomo Ges , attraverso la predicazione dell'amore vissuto anche nei confronti dei nemici, ha promosso e dato testimonianza, sino alla sua morte in croce, della sacralit  della vita, ossia della rete che esiste tra tutti gli uomini e tra questi e la natura. Come   riuscito in questa impresa? Il centurione, un non credente, vedendolo morire in croce disse: «Costui   veramente il Figlio di Dio».

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

GUCCINI: BURATTINAI D PAROLE

Quella di Guccini   la voce di quello che un tempo si diceva il movimento. Oggi, semplicemente una voce di giovent . E ci  di granitica coerenza con il proprio linguaggio e pensiero. Nella sua opera c'  un discorso interminabile: sull'ironia, sull'amicizia, sulla solidariet .

Dario Fo.

Definito da Umberto Eco «il pi  colto dei cantautori italiani», Francesco Guccini appartiene a quel gruppo di artisti che, con la loro musica, le loro parole e la loro poesia, hanno attraversato la storia italiana per pi  di mezzo secolo.

Il personaggio

Nato a Modena il 14 giugno 1940, a causa della guerra, trascorre l'infanzia a P vana, localit  dell'Appennino Pistoiese al confine con il territorio bolognese. Guccini ricorda pi  volte nelle proprie opere gli anni trascorsi qui e proprio a P vana dedicher  il primo romanzo *Croniche Epafaniche*. Frequenta l'istituto magistrale a Modena e la facolt  di Magistero Lettere a Bologna, citt  nella quale si trasferisce nel 1960.

Nascono in questo contesto le storie delle sue canzoni che guardano alla societ  e al quotidiano, i racconti e i dubbi per i quali si definisce un «burattinaio di parole».

Le prime composizioni risalgono alla seconda met  degli anni cinquanta, epoca in cui alcuni gruppi di giovani iniziano a interessarsi a quanto avviene in Inghilterra e negli Stati Uniti, tendendo l'orecchio verso altri stili, altre storie, altri modi di comunicare.   dopo questo periodo che inizia a prendere forma quella sintesi sonora dove convivono le proteste d'oltreoceano alla Bob Dylan assieme agli echi delle canzoni popolari.

In un'intervista, Guccini ricorda le sue letture giovanili: «Da ragazzino leggevo soprattutto Hemingway, Steinbeck, Caldwell... poi Kerouac, Master ma gi  a 18 anni». Le passioni di Guccini infatti, non si esauriscono con la musica. Da

sempre acuto osservatore, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta è cronista alla *Gazzetta di Modena*, dove si occupa anche di altri ambiti. Segue essenzialmente la cronaca giudiziaria, ma si fa notare soprattutto per un'intervista a Domenico Modugno, incontro che lo spinge ad abbandonare definitivamente il *rock n'roll* in favore del cantautorato.

Il debutto alla Pro Civitate Christiana

Il debutto *Folk beat n.1* (1967) ottiene un riscontro praticamente nullo, mentre nel dicembre 1968 per il suo debutto ufficiale dal vivo è ospite alla Cittadella della *Pro Civitate Christiana* di Assisi, associazione cattolica progressista promotrice di molti eventi culturali.

Sono gli anni di *Auschwitz* e del ricordo dei lager, dell'apocalittica *Noi non ci saremo* e di *Dio è morto*, prontamente censurata dalla RAI che la ritiene blasfema e trasmessa invece da Radio Vaticana che la interpreta come denuncia del materialismo e inno di speranza.

Guccini è certamente politico nel suo modo di raccontare le cose e di narrarle spesso con una forma dubitativa espressa attraverso una velata ironia. Ma in lui trovano notevole spazio le parole sull'amicizia, sulla solidarietà, sul tempo e i ricordi. Viene accostato, per le tematiche e i vocaboli, alla poetica leopardiana, mostrando un artista ancora giovane, ma già maturo. La sua fama inizia a diffondersi anche al di fuori dei confini bolognesi passando dalle osterie al teatro: è di questo periodo la sua partecipazione al programma televisivo *Speciale tre milioni*.

Cantautore di sinistra

Il vero salto di qualità avviene però nel 1972 con *Radici*, che contiene alcune dei suoi brani più conosciuti: *La locomotiva*, canzone tratta da una vicenda reale in cui Guccini affronta il tema della giustizia sociale con un omaggio alla canzone anarchica di fine Ottocento:

Ma un'altra grande forza
spiegava allora le sue ali,
parole che dicevano
«gli uomini son tutti uguali»,
e contro ai re e ai tiranni
scoppiava nella via
la bomba proletaria
e illuminava l'aria
la fiaccola dell'anarchia.

Ma *Radici* è soprattutto una raccolta di pezzi tra i più ispirati con i racconti di un'Emilia del dopoguerra e ritratti familiari descritti con un lirismo abile, ma non esente da critiche come nel caso della *Canzone dei dodici mesi*, accusata di eccessiva ricercatezza e sovrabbondanza di riferimenti letterari.

Il disco si chiude con *Il vecchio e il bambino*, vero e proprio paesaggio sonoro in cui l'autore esprime un progressivo distacco da una modernità che fatica ad accettare anche nei successivi episodi della sua ricca produzione.

Dopo questa prova, viene definitivamente indicato come il cantautore di sinistra per antonomasia. A tale proposito il critico Marco Sgrignoli osserva: «Uno scrive *La locomotiva* e

da lì in poi basta, sarà per sempre *il cantautore di sinistra*. Ho perfino fatto il conto, una volta: le sue canzoni anche solo lontanamente *schierate* sono meno di un quinto del totale».

A proposito di ideali, Guccini dichiara:

I miei sono più libertari che anarchici. L'anarchia ha poco a che vedere con l'epoca in cui viviamo. Libertario sicuramente, ma non anche liberale e liberista come dice Pannella. Sono un accanito democratico. E sono in un certo senso anche moralista, forse un'eredità della cultura di montagna, chissà. Penso all'idea di partecipazione, alla democrazia come sistema migliore, sia pure lacunoso, per la gestione collettiva del potere.

Definizioni di se stesso

Siamo in un momento storico in cui il cantautorato è in testa alle preferenze del pubblico interpretando le aspirazioni di una di una generazione fortemente votata alla lotta politica. Questo particolare clima fa ritrovare al cantautore la necessaria grinta per pubblicare nel 1976 un album come *Via Paolo Fabbri 43*. Sono toni accesi quelli di pezzi come *L'avvelenata* con le sue esternazioni e le sue colorite definizioni di se stesso

...io ubriacone io poeta,
io buffone, io anarchico,
io fascista, io ricco,
io senza soldi, io radicale,
io diverso ed io uguale
negro, ebreo, comunista

tanto da essere considerato insieme a *La locomotiva* il suo pezzo più celebre. Ma c'è spazio anche per *Piccola storia ignobile*, che prova a raccontare il dramma di un'interruzione volontaria di gravidanza, e per il tema della vecchiaia affrontato ne *Il pensionato*.

L'avventura musicale continua con successo per altri tre lustri con diversi dischi nei quali si intrecciano numerose storie di vita sospese tra nostalgia e sguardo sul futuro degli individui e del mondo come in *Amerigo* (1978), dedicato a Enrico Guccini, uno zio emigrato negli Stati Uniti o *Metropolis*, raffigurazione sullo sfondo di alcune realtà metropolitane (Bisanzio, Venezia, Bologna, Milano).

I novanta sono invece anni all'insegna dei ricordi, delle delusioni personali e politiche, di recupero di alcune delle sue argomentazioni storiche come l'ingiustizia, l'amore, la semplicità.

Nel 1990 vince il premio *canzone dell'anno* conferito dal club Tenco con *Canzone delle domande consuete*, mentre nel 1992 si aggiudica la Targa d'oro per la sezione *Versi per musica* del premio *Eugenio Montale per la poesia*.

Oltre alla musica

Nella storia più recente Guccini si concentra maggiormente sugli impegni letterari: *Un disco dei Platters* (giallo in collaborazione con Lorian Macchiavelli), il *Dizionario del dialetto di Pàvana*, una biografia dal titolo *Un altro giorno è andato*, oltre alla partecipazione nel film *Radiofreccia*, il debutto del rocker Luciano Ligabue come regista.

Artista poliedrico, ben oltre quello che la sua immagine e il suo profilo rigoroso possono suggerire, svolge infatti da quasi vent'anni l'attività di scrittore, pubblicando diversi libri, collaborando alla stesura di scritti di saggistica e narrativa con digressioni nel genere *noir*, oltre a una trilogia di scritti autobiografici dove emergono le sue competenze di etimologo, glottologo e lessicografo.

Da sempre amante dei fumetti, va inoltre ricordato come autore di *Vita e morte del brigante Bobini detto Gnicche*, che illustra le vicende di un bandito aretino, una sorta di Robin Hood vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, *Lo sconosciuto*, con le illustrazioni di Magnus, e sceneggiatore di *Storie dello spazio profondo*, disegnate dall'amico Bonvi e pubblicate a partire dal 1969.

Da menzionare anche il suo impegno nel cinema come attore e autore di colonne sonore iniziato nel 1976 con la partecipazione a *Fantasia, ma non troppo, per violino*, ma che è andato intensificandosi negli anni duemila recitando in *Ti amo in tutte le lingue del mondo* (2005), *Una moglie bellissima* (2007) e *Io & Marilyn* (2009), tutti diretti da Leonardo Pieraccioni.

Una prova letteraria nel 2003, *Cittanova blues* (racconto della Bologna negli anni cinquanta-settanta) e due antologie, ci portano all'ultima sua produzione discografica *Ritratti* (2004), album dai risvolti epici dedicato ad alcuni personaggi storici come Ulisse, Cristoforo Colombo e Che Guevara senza perdere di vista alcuni temi di attualità come in *Piazza Alimonda*, che racconta gli episodi legati al G8 di Genova.

E poi nel 2012, a settantadue anni, il canto del cigno: *L'ultima Thule*, degna chiusura di una carriera da musicista che ripropone ancora una volta una sintesi dell'espressione e delle tematiche che hanno contraddistinto la sua discografia oltre che rappresentare un ultimo regalo al suo seguito più fedele. Cantore di un passato descritto senza retorica e profeta del futuro, Guccini rientra nella categoria di quei classici molto influenti e allo stesso tempo impossibili da imitare in quanto a personalità e carisma.

Un classico da riascoltare

A differenza di altri cantautori che descrivono circostanze osservate dall'esterno o l'intimismo dei propri sentimenti, la dimensione gucciniana è vissuta in prima persona nelle origini, nel presente e nelle proiezioni degli anni a venire. Il mondo di cui parla è un mondo che conosce bene e che frequenta: la nobiltà del dubbio conferisce al suo repertorio una tensione morale che non è dei normali dischi di canzoni. Spesso il connubio tra musica e testi evoca un immaginario che lui stesso incarna non solo con la voce, ma soprattutto con il suo viso e un'attitudine priva di pose da divo. Il suo modo di presentarsi è privo di orpelli come gli spettacoli di cui è protagonista, tanto da essere considerato anche da chi non lo ama particolarmente come un simbolo di sincerità, come il vecchio poeta che è facile incontrare al tavolo di un'osteria o al bancone di un bar di paese.

Per questi motivi, nonostante il rilancio degli ultimi anni del cantautorato indipendente italiano con nuovi giovani protagonisti e un rinnovato successo di pubblico, risulta difficile individuare degli eredi artistici e morali di Guccini e non solo per una questione di epoche. Mentre per Guc-

cini la musica è l'attività principale che gli concede di dare sfogo ad altre forme creative, oggi, spesso e volentieri, il cantautorato è un rifugio musicalmente parlando conservatore che assicura a molti un buon seguito e l'opportunità di portare in giro la propria musica senza gli stessi oneri che solitamente è costretto a sostenere un gruppo composto da più elementi. Nonostante in alcuni casi non manchino discrete capacità di scrittura e il senso dell'ironia, a latitare è la carica innovativa, ma soprattutto l'eclettismo, la continuità, la capacità tipicamente gucciniana di lanciare messaggi universali pur restando saldamente ancorato alle proprie radici provinciali, la nostalgia accompagnata però dall'ansia di andare oltre il tempo. A mancare è spesso l'umiltà, proprio quella dote per cui egli stesso ha sempre rifiutato l'etichetta di cantautore e che gli ha consentito di esprimersi sempre in piena libertà ed essere ancora oggi uno dei talenti più apprezzati a livello nazionale.

Il suo pubblico, ormai eterogeneo per età, estrazione sociale, idee politiche, rispetterà senza troppi rimpianti la scelta di abbandonare i palcoscenici e le registrazioni preferendo un'uscita dignitosa a un protrarsi patetico e privo di ispirazione, pienamente in linea con la riservatezza e lo schietto realismo tipico del personaggio.

Qualcuno sicuramente aspetterà ancora con ansia qualche sua dichiarazione al vetriolo, a molti invece, mancheranno quei concerti senza tempo nei teatri o in qualche luogo insolito con gli spettatori seduti attorno a una voce, una chitarra e un fiasco di buon vino rosso, come se i tempi della contestazione non fossero mai finiti e come se i tempi dei *talent show* non fossero mai iniziati.

Ci rimangono comunque dei capolavori da collezionare e riascoltare (meglio se in vinile) alla ricerca di atmosfere autentiche e riflessioni ancora attuali.

Emanuele Bonomi

PORTOLANO

LA VANITÀ. La vanità si insinua anche quando tentiamo di pregare si sa.

Arrivano alla mente folle di pensieri. Poi, proprio quando si allenta l'ansia di produttività e la tensione del controllo possono anche arrivare bei pensieri. E vien voglia di interrompere la meditazione per andare a fissare su un foglio i preziosi concetti. Allora si pone la scelta: continuo a girare intorno ai miei splendidi concetti così da non smarrirli oppure li lascio cadere nel tentativo di raggiungere il silenzio?

Essere presenti
vuol dire esserci
senza la pesantezza dell'ego.

Presenti a se stessi,
presenti agli altri,
presenti alla realtà intorno.

Forse è solo una moda, un sogno, un inganno
eppure mi attira verso un orizzonte.

l.d.

OCCHIO VIGILE. Le discariche abusive sono uno dei problemi che affliggono le amministrazioni comunali di molti paesi e città del nostro Bel Paese. La mancanza di mezzi delle amministrazioni e la negligenza dei cittadini sono le motivazioni che in genere vengono addotte per giustificare i cumuli di detriti che si accumulano ai bordi delle strade anche di villaggi che si fanno vanto di essere stati riconosciuti come *bandiere arancioni* delle nostre vallate. In una di queste, dopo una serie di segnalazioni che, accettate sul momento, non hanno mai condotto a una soluzione del problema, è stato eletto un sindaco disponibile ad ascoltare la voce degli abitanti.

«Questa volta ci siamo», si sono dette alcune persone desiderose di fare sparire la discarica abusiva. Hanno chiesto udienza al sindaco e lui non solo si è detto a conoscenza del problema, ma ha proposto di sistemare sul sito una camera televisiva in modo da cogliere sul fatto gli abusivi. Sorpresi da tanta efficienza, ma ancora dubbiosi perché il sindaco aveva accennato alle scarse finanze del comune, gli abitanti hanno proposto che nell'attesa si poteva mettere un semplice cartello di divieto e un piccolo recinto di legno e il sindaco ha preso nota. Dopo circa una settimana si è visto sul sito l'occhio vigile della telecamera che sovrastava il cumulo di detriti sempre al loro posto.

Contenti, si sono recati dal sindaco per ringraziarlo e questi, dopo essersi crogiolato nel riconoscimento degli abitanti, con il cuore in mano ai volenterosi abitanti ha confidato che la telecamera era finta perché non c'erano i soldi per un impianto funzionante, ma ha dato garanzie sul possibile effetto deterrente dell'occhio vigile.

Sarà: intanto la spazzatura rimane sempre al suo posto e nuovi oggetti si sono accumulati. Forse gli *inquinatori* hanno mangiato la foglia. Gran paese il nostro dove ai problemi reali si deve rispondere con l'inventiva e la finzione tecnologica. Sempre che ci sia qualcuno che fa *almeno* quello! d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Giorni nonviolenti

Con ammirevole fedeltà e tenacia gli amici di *Qualevita* hanno preparato pure per il 2014 la loro preziosa agenda studiata pagina dopo pagina, giorno dopo giorno, per tentare di non trascurare notizie di avvenimenti noti e ignoti che riguardano appunto la pace, l'intesa fra i popoli e uomini di ogni fede e cultura che nel corso del tempo hanno operato per gli stessi obiettivi.

Il filo conduttore per il 2014 è la dignità, scelta decisamente azzeccata perché forse mai come in questi anni di crisi, la dignità della persona è stata schiacciata e vilipesa come con la perdita e/o l'impossibilità di trovare un lavoro senza di cui è «schiavitù»: questa la parola scritta su un cartello durante una delle tante manifestazioni di protesta presentate dai telegiornali.

Non si può parlare di pace, nonviolenza, giustizia, libertà, responsabilità, serietà, onestà, diritto alla vita... se prima non si prende coscienza e non si lotta con coraggio per la propria e altrui dignità.

Nella lingua ebraica la parola dignità è *kavod atzmi*, onore verso se stessi. Sì, è proprio qui il fondamento della dignità: decidere di rispettare, custodire e difendere a ogni costo la

propria immagine di esseri umani. È decidere di non subire oppressione. Compagni di strada, fratelli, amici, coniugi, figli, genitori, sí. Sudditi mai! (dalla presentazione).

All'inizio di ogni mese c'è un testo di vari autori; per il mese di novembre, per esempio, il titolo è: «la dignità della morte» secondo indiani nativi che l'accettavano senza paura perché la riconoscevano come fatto naturale, una tappa del *cerchio sacro*, l'inizio di un'altra vita, simile a quella già vissuta, ma senza dolori e affanni.

In agosto è proposta una riflessione sulla *dignità del lavoro*, dei «lavoratori dell'Ikea di Piacenza» i quali scrivono:

Noi, operai in lotta al Deposito Centrale dell'Ikea, ci uniamo a tutti i lavoratori e ai giovani di questo paese che decidono di non sacrificare la loro *dignità* in cambio di un lavoro miserabile e di un futuro d'incertezza e di precarietà.

Da tre settimane siamo nuovamente in lotta, convinti che non sia possibile vivere tra ricatti e paura.

In questi giorni abbiamo ricevuto la solidarietà e l'appoggio di molti altri operai, di ogni razza e colore, stranieri ed italiani. Dalle cooperative ai metalmeccanici, dagli operatori della sanità a quelli della scuola pubblica [...]

I momenti di sconforto li stiamo superando con la indescrivibile solidarietà che ci state dando e ci sentiamo più forti di prima dinnanzi ai giganti che stiamo affrontando, anche ora che minacciano cassa integrazione e licenziamenti per oltre un centinaio di noi.

Ogni pagina è studiata accuratamente come tutti gli altri anni: in alto un ricordo di fatti o date importanti e in basso una citazione di autori oppure una vignetta.

Prendiamo, per esempio, un giorno noto come il primo maggio: in alto: «Festa dei lavoratori» in onore delle vittime di una bomba scoppiata durante un comizio sindacale allo Haymarket Square di Chicago il 1° maggio 1866; in basso una citazione di Simone Weil:

Il lavoro fisico, sebbene sia una sofferenza, non è per se stesso una degradazione. Non è arte; non è scienza. Ma è un'altra cosa che ha un valore assolutamente uguale a quello dell'arte e della scienza.

Carlo Carozzo

L'Agenda costa 11 €, da richiedere a Edizioni Qualevita – Via Michelangelo, 2 – 67030 Torre dei Nolfi (AQ) o con Ccp 10750677 intestato a Edizioni Qualevita, e-mail: info@qualevita.it; Tel: 0864 460006; Cell. 3495843946

Non è colpa invecchiare

Una frase che spesso mi ritorna alla mente è: «Per leggere bisogna saper leggere». Qualcuno con un sorriso dirà: «Bella scoperta. Se non si conoscono e non si sanno distinguere le vocali dalle consonanti, e se non si sa il valore della punteggiatura, non si può certo pretendere di saper leggere». Giusto, ma credo che l'ignoto autore intendesse dire qualcosa di più profondo, e cioè che, pur avendo dimestichezza con la grammatica e la sintassi, bisogna imparare lo stesso a leggere. E come? Penso prima di tutto amando la lettura, poi dedicandole il tempo necessario, infine non vivere come una umiliazione il ritornare più volte sulle stesse righe, sulle stesse pagine al fine di cogliere l'essenziale del pensiero dell'autore.

È questo ciò su cui riflettevo proseguendo, stando e riprendendo ancora la lettura del libro di Pierangelo Sequeri, ordinario di Teologia Fondamentale nella Facoltà Teologica

dell'Alta Italia della quale dal 2012 è preside, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2012, pp 95, euro 11,00. Ecco perché, vista la profondità delle trattazioni, questa volta scelgo di stravolgere l'abituale canovaccio di ogni recensione che si rispetti e, invece di offrire una panoramica dell'intero testo, preferisco soffermarmi sui due paragrafi del primo capitolo: *Puer aeternus* e *Iniziazione a termine*.

Il desiderio di sfuggire all'invecchiamento, dal mito della *fonte dell'eterna giovinezza* a quello del Faust o al più recente Peter Pan di James Barrie, ha sedotto la fantasia di ogni generazione. Ma la sua odierna esasperazione, l'aver ridotto cioè l'adolescenza a icona, ha ottenuto solo due disperanti risultati. Il primo è quello di aver privato proprio gli adolescenti della conoscenza del valore della loro età, finalizzata anche alla preparazione della fase successiva della piena giovinezza; il secondo, quello di aver colpevolizzato tutte le altre età, privandole della progettualità e costringendole a ripiegarsi verso il passato in uno sterile rimpianto di un periodo della vita ormai trascorso e in un ossessivo desiderio di farlo rivivere mediante una mentalità anacronisticamente giovanilistica. Una marea di anziani, non in pace con se stessi, che cerca di arginare l'età che avanza mediante l'imitazione di atteggiamenti adolescenziali.

Mentre meditavo su questa pagine, mi sono tornate alla mente le scene iniziali e finali del film di Luchino Visconti *Morte a Venezia* (1971), tratto dall'omonimo lungo racconto di Thomas Mann. Tra le prime scene, infatti, il protagonista, sul battello che lo condurrà all'hotel Lido di Venezia assiste alla chiassosa manifestazione di gioia di un gruppo di giovani al quale si è aggregato un grottesco vecchio con il volto tutto truccato, nello sciocco (e inutile) tentativo di mascherare la propria età, e nei cui confronti egli dimostra apertamente il proprio disgusto. Ma alla fine del film il cerchio si chiude in un modo similmente tragico, speculare. Il protagonista stesso, a sua volta, colpito dal colera morirà su una spiaggia pressoché deserta, e dal suo cappello gli coleranno sulla fronte e sulle guance rivoli di tinta scura, con la quale aveva tentato di mascherare l'avanzata ca-

nizie. Inizio e fine film: tristi maschere di anziani incapaci di accettare l'inevitabile scorrere del tempo!

Ecco una piccola parte delle riflessioni che ho ricavato da due soli paragrafi. Ai volenterosi lettori la gioia di svelare quanto altro si nasconde e attende d'essere scoperto in queste belle pagine. Sapranno fare certo meglio di me. Se poi dovessi sintetizzare in poche parole il mio giudizio, utilizzerei il titolo stesso di questa rubrica: *Leggere e rileggere*. Infatti questo è un libro che letto una prima volta, male non farà se di tanto in tanto verrà tolto dallo scaffale nel quale è stato riposto per affrontarlo di nuovo. Scoprire falsi idoli non è impresa da poco, soprattutto per un cristiano.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Luciana D'Angelo)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Ci avviciniamo alla fine dell'anno: tempo di scadenza per la maggioranza degli abbonamenti e gli amici perdoneranno il nostro annuale richiamo. Purtroppo per l'anno prossimo l'aumento delle spese a cui non possiamo sottrarci – tutto il resto è da sempre lavoro volontario – ci impone un aumento contenuto dell'abbonamento che ci auguriamo non allontani nessuno né per alcuno sia troppo gravoso, in questi tempi poco felici.

Ci capita fra le mani il programma di abbonamenti del 1966: altri costi e altri numeri di abbonati e anche altri strumenti di comunicazione; ma, ci pare, lo stesso gusto, lo stesso desiderio di comunicare quello che cerchiamo di capire, quello che ci piace e quello che vorremmo cambiare mantenendo «la libertà di ricerca, di giudizio e di informazione» che ha sempre caratterizzato queste pagine e chi cerca di scriverle.

Come sempre, grazie a chi vorrà essere fedele e ancor di più a chi vorrà regalare un'annata o cominciare un tratto di cammino insieme.

ABBONAMENTI AL GALLO 2014

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169
IBAN: IT 89H0103001400000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it